

LA DOMENICA DEL CORRIERE

NEL REGNO ESTERO
Anno L. 15.- L. 30.-
Semestre 8.- 16.-
Per le inserzioni rivolgersi all'Amministrazione del Corriere della Sera - Via Solferino, 28 - Milano.

Si pubblica a Milano ogni settimana

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

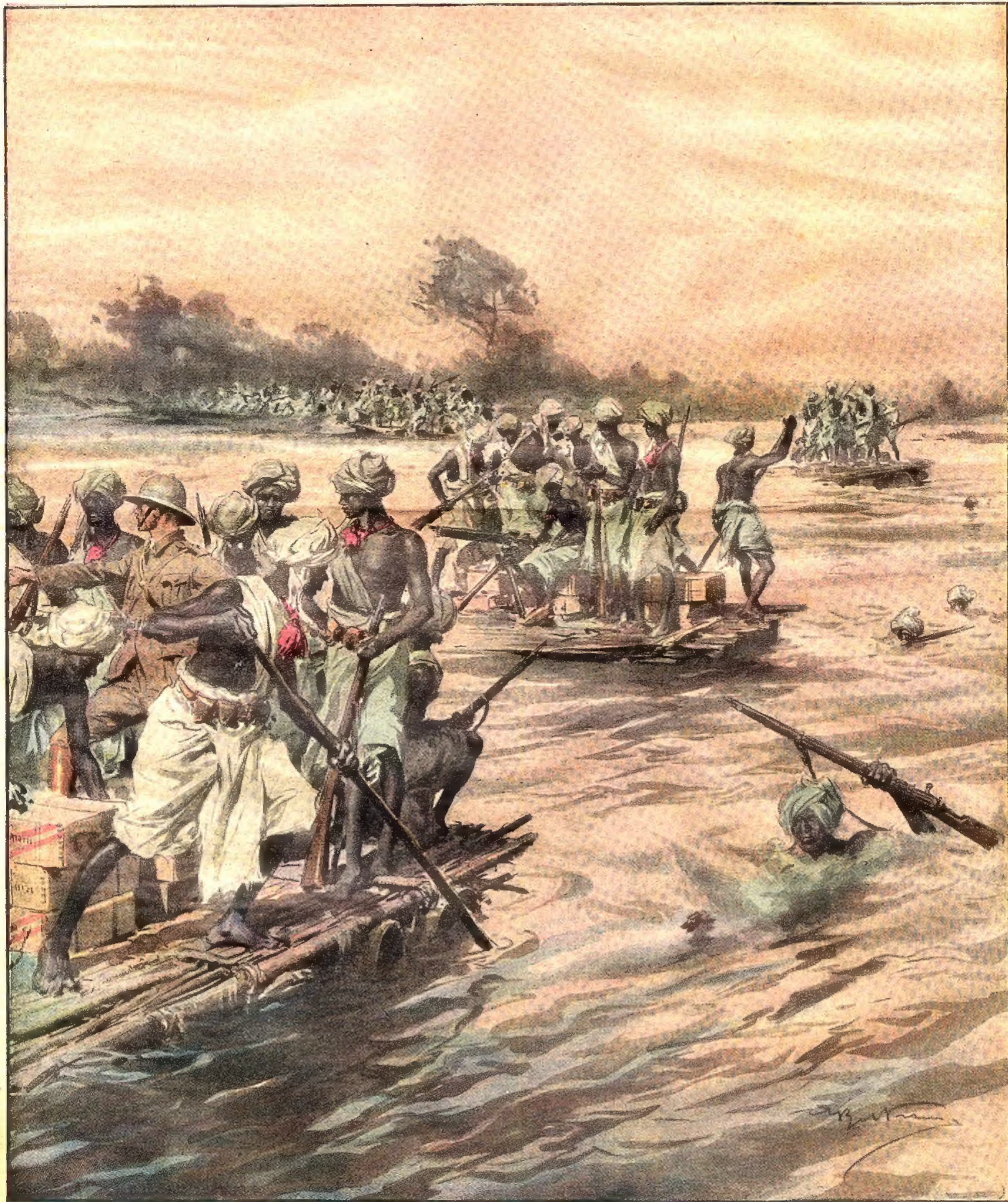
Uffici del giornale:
Via Solferino, 28 - Milano

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XXXVII — N. 50

15 Dicembre 1935 - Anno XIV

Centesimi 30 la copia



Episodi della campagna nell'Ogaden. Per raggiungere gli obbiettivi fissati nell'Ogaden, i Dubat, guidati da ufficiali, attraversano l'allagata pianura con zattere abilmente improvvisate, oppure a nuoto, sfidando il pericolo dei coccodrilli. (Disegno di A. Beltrame)

La Cagliostro si vendicava

13ª PUNTATA

NUOVO GRANDE ROMANZO DI MAURIZIO LEBLANC

A Rambouillet, la lunga strada tortuosa, si biforcava: Chartres o Tours?

— Prendiamo a caso, disse Raul.

Gerolamo aveva perduto ogni controllo: — Farabutto! Avevo ben detto a Rolanda di guardarsi da lui... di diffidare... Un individuo falso, ipocrita... senza contare il resto... Io ho una certa idea mia, su tutta la faccenda della vita degli Aranci... Ah!... se potessi averlo in pugno!

E tendeva i pugni stretti.

La lotta

Raul osservò che egli era alto e robusto, muscoloso e allenato negli sport, e che avrebbe facilmente schiacciato Feliciano, così sottile e di aspetto delicato. Ma nulla avrebbe impedito ormai a Raul di premere l'acceleratore, per raggiungere il fuggiasco, per il quale provava un sordo rancore.

Dopo una svolta, la vettura gialla apparve loro, tra o quattrocento metri più lontano. La macchina di Raul sembrò raddoppiare di velocità in un attimo, come un cavallo da corsa all'ultima volata. Ormai nessun ostacolo avrebbe impedito che il rapitore fosse raggiunto.

Non vi fu neppure la sensazione dell'avvicinamento: l'intervallo fra le due macchine fu abito di colpo. E accadde che d'un tratto la vettura di Raul si trovasse davanti all'altra e che la obbligasse a rallentare, a rischio di uno scontro, immobilizzandola in uno spazio di cinquanta metri.

— A noi due! — gridò Gerolamo saltando a terra.

Anche Feliciano era sceso dalla sua macchina, e così pure Rolanda apparve in mezzo alla strada, tutta agitata.

Gerolamo, che in un primo tempo correva, si mise a camminare adagio, come un pugile che stia per attaccare.

Feliciano non si mosse.

La fanciulla volle gettarsi fra i due, ma Raul ne la impedì, prendendola per le spalle.

— Restate qui.

Ella tentò di divincolarsi.

— Ma no! Verranno alle mani!

— E con questo?

— Non voglio... egli l'ucciderà...

— State calma... Io voglio sapere...

— Ma è abominevole... Lasciatemi!

— No, — disse Raul, — voglio sapere se egli è coraggioso...

Rolanda si torceva fra le sue braccia, ma egli la teneva saldamente, mentre scrutava avidamente Feliciano.

Feliciano non aveva paura.

Anzi, cosa strana, si sarebbe detto che egli sorridesse. Un sorriso provocante, ironico, pieno di disprezzo e di sicurezza. Era mai possibile?

A due passi da lui, Gerolamo Helmas si arrestò, e gridò:

— Levati di mezzo... levati di mezzo... Se no...

L'altro alzò le spalle ed il suo sorriso si accentuò: e non si mise neppure sulla difensiva. Gerolamo si slanciò, con tutta la forza del suo corpo possente, cercando di colpirlo al viso.

Feliciano, con un movimento del capo, evitò il colpo.

Gerolamo, proiettato in avanti, si volse e gridò:

— Non vi muovete. Rolanda! Comincio una partita di boxe,

furiosissima. Feliciano si era piantato sulle gambe, e non indietreggiava di un millimetro. Dopo un primo corpo a corpo, Gerolamo comprese che non sarebbe riuscito a nulla in quel modo, e si slanciò sul suo avversario, lo prese alla vita, e lo strinse con tutte le sue forze, cercando di farlo cadere servendosi di un piede.

Feliciano resistette per un attimo, ma, piegato all'indietro, con le reni quasi spaccate, finì per cedere e per lasciarsi cadere, trascinato su di sé Gerolamo Helmas.

La fanciulla continuava a dibattersi ed a gridare. Raul le chiuse la bocca con una mano:

— Tacete!... Non dovete temere di nulla... Se uno dei due estrasse un'arma qualsiasi, sono qua io. Rispondo di tutto.

— Ma è odioso!... — balbettò Rolanda.

— No, bisogna che la questione sia liquidata... Bisogna...

E non occorre molto tempo perché lo fosse. I due rotolarono sul terreno e sull'erba polverosa. Feliciano dava segni di stanchezza. La sua sconfitta appariva prossima. Ma avvenne tutto l'opposto di quello che si poteva aspettarsi. Feliciano si rialzò, pulendosi il vestito dalla polvere, mentre Gerolamo restava a terra gemente.

— Caspita!... — mormorò Raul, — Ha combattuto straordinariamente bene!

Si chinò accanto al vinto, e constatò che aveva soltanto un dolore al braccio.

— Fra due minuti potreste alzarvi, — gli disse, — ma vi consiglio di non muovervi, con un tipo simile!

Feliciano si allontanava lentamente. Il suo volto non esprimeva né emozione né soddisfazione, e non si sarebbe creduto che egli avesse abbattuto proprio in quel momento, l'uomo che sembrava essere il suo odiato rivale...

Egli passò accanto a Rolanda senza che ella gli dicesse una parola di rimprovero. Ella appariva ansiosa ed indecisa. Guardava i due uomini, guardava Raul, e si guardava attorno.

Lupin è soddisfatto

Una macchina stava arrivando. Era un tassì che ritornava vuoto a Rambouillet. Rolanda fece un cenno all'autista, si mise d'accordo con lui, e salì.

Gerolamo, che si era rialzato, la seguì. Il tassì riprese la sua corsa.

Feliciano non ebbe neppure l'aria di accorgersene. Mentre stava per rimontare in macchina, Raul l'apostrofò:

— Vi faccio tutti i miei complimenti. È stato un grazioso colpo di jiu-jitsu... Classico, e ben eseguito... la torsione del braccio... Dove diamine l'avete imparato? E che maestria nel tirare pugni! Mi felicitò con voi di nuovo, dato poi il vantaggio che la statura ed il peso davano a Gerolamo su di voi!

Feliciano ebbe un gesto di indifferenza, ed aprì la portiera. Raul lo trattenne.

— Voi mi sbalordite sempre, Feliciano. Che strano carattere! Amate tanto Rolanda da perdere la testa e da rapirla, e poi la abbandonate al vostro avversario, senza neppure fare un gesto per trattenerla.

L'altro mormorò:

— Sono fidanzati.

— E con questo? Si lotta fino alla fine, quando si può!

Feliciano si volse, guardò fisso Raul, e gli disse con voce educata, ma assai secca:

— Avrei lottato fino alla fine, e forse avrei vinto la partita, se voi non aveste fatto causa comune con Gerolamo.

Anche voi, signore, li considerate come fidanzati, e per voi io, non sono stato che un intruso... che bisogna inseguire come un ladro. Ora non c'è altro da fare. Avvenza che può!

Parole enigmatiche, come tutte le azioni di Feliciano e de-

gli altri due giovani, come lo era stato il contegno di Rolanda. Dopo che Feliciano se ne fu andato, Raul rifletté a lungo sui fatti nuovi che venivano a congiungersi a quelli di cui aveva scoperto il segreto significato, e che in parte li confermavano, ed in parte li modificavano. Altre ipotesi si formavano. La verità diveniva più consistente, più logica. Nulla e più esaltante di quello squarciarsi di nebbia!

Invece di prender la via di Parigi, Raul continuò la sua strada, obliquando verso nord-ovest. Si sentiva allegro, e non riusciva a non ridere ad intervalli, ed a non monologare al-

IV - Lo serigno azzurro

Giorgio Dugrival aveva sempre vissuto in una larga agiatezza. La sua fortuna, dovuta alla sua larga compartecipazione ad alcune società minerarie normanne, gli permetteva di dedicarsi all'allevamento di cavalli e di avere una piccola scuderia da corsa.

Abitava solo con i suoi domestici, in un antico albergo, uno di quei caratteristici alberghi che ancora si possono trovare nella vecchia e pittoresca città di Caen. La facciata, decorata con sculture della Reggenza, e le cui alte finestre indicavano chiaramente lo stile e l'epoca, dava su una via tranquilla e poco frequentata.

Raul vi passò più volte quella stessa sera. Tre di quelle finestre restarono illuminate fino ad ora avanzata. Una era quella della stanza dei portieri, le altre due, situate al primo piano, e velate in parte dalle tende, dovevano essere quelle di una camera da letto.

La prima idea di Raul fu di far visita al signor Dugrival e di metterlo al corrente della situazione. Ma l'indomani mattina egli apprese, durante le sue indagini, che Giorgio Dugrival era minato da una malattia di fegato, ormai inguaribile, e che, in quel giorno, era stato preso da una crisi, che non lasciava alcuna speranza a Raul di esser ricevuto da lui.

La camera che egli aveva vista illuminata era proprio quella abitata da lui. Due infermieri lo vegliavano giorno e notte. Il portiere non si coricava mai, per esser pronto a chiamare il dottore.

« Conclusione, — si disse Raul, — visita domiciliare notturna! Ma, da che parte entrare? »

L'albergo era vasto, e la parte posteriore dava su di una corte-giardino, riparata dalla strada da un muro assai alto, e da una porta molto massiccia. Il muro raggiungeva i cinque metri di altezza, e la strada era delle più frequentate della città. L'impresa si presentava, quindi, difficile, se non impossibile.

Perplesso, Raul ritornò all'albergo, ma, mentre stava per passare dal vestibolo alla sala da pranzo, si fermò di colpo. Uno spettacolo inatteso si era presentato ai suoi occhi: attraverso i vetri egli aveva scorto, seduti ad un tavolo, mentre si accingevano a pranzare, Feliciano Charles e Faustina! Essi parlavano animatamente.

Con quale tenebroso scopo si trovavano là quei due? Quale impresa venivano a compiere, quei due complici, legati l'una all'altro dalle circostanze, ed anche, poiché li aveva visti, dai loro rapporti intimi?

Fu sul punto di andare a sedersi alla loro tavola e di farsi servire il pranzo con loro. Se non lo fece fu perché egli sapeva che avrebbe parlato loro ridendo con cattiveria o con tono aspro. E poi, per qual motivo erano venuti essi pure a gironzare attorno a Giorgio Dugrival?

In fretta, mangiò in una saletta riservata, interrogando a-

legramente a mezza voce: « Allora è uno sportivo, un atleta completo? Sotto l'aspetto di un architetto che non ha altro pensiero che il suo lavoro, egli ha invece dei muscoli, dei nervi, una volontà, del coraggio e dell'audacia? Con qualche mia lezione particolare di jiu-jitsu, e di pugilato, ne farei un signore di alta notorietà. Di un po', vecchio Lupin, se è tuo figlio, non è poi così malvagio come tu lo temevi! Bisognerà andare in fondo a questa faccenda, mio vecchio Lupin! »

Raul aumentò di velocità. La vita si rischiava. Decisamente, le azioni del giovane Feliciano erano in rialzo.

Nonancourt... Evreux... Lisieux... Verso le otto, Raul scendeva al Grand Hôtel di Caen: fece togliere dal baule della macchina la sua valigia, che era sempre in ordine, e pranzò.

La sera stessa cominciò la sua inchiesta su Giorgio Dugrival, l'antico amico della signora Garavel, e supposto padre di Elisabetta Garavel.

Era la domenica 12 settembre. Il sabato seguente Rolanda doveva sposare Gerolamo Helmas.

bilmente il cameriere. La coppia era arrivata durante la notte ed aveva chiesto due camere separate. Poiché l'albergo era quasi al completo, la signora alloggiava al secondo piano ed il signore al quarto.

La mattina il signore era sortito. La signora non aveva lasciato la sua camera.

Raul tornò nel vestibolo. I due continuavano a parlare, protesi l'uno verso l'altra, con l'aria di persone che discutano su di un affare, o cerchino assieme la miglior decisione da prendere.

Prima che essi avessero finito di pranzare, Raul si appostò non lungi dall'albergo, fra le piante di un giardino pubblico.

Un giovanotto sbrigativo

Venti minuti dopo, Feliciano usciva. Egli era solo.

Raul notò la sua espressione risoluta: evidentemente Feliciano sapeva quello che voleva fare, e si preparava ad eseguirlo, punto per punto.

Egli si diresse verso la parte della città, dove abitava Giorgio Dugrival, ma invece di andar diritto verso la casa, egli seguì la via che conduceva alla strada parallela, quella su cui dava la corte-giardino.

« Ma com'è! — si disse Raul, — non vorrà scalare il muro di pieno giorno, sotto gli occhi dei passanti e dei bottegai del vicinato? D'altra parte neppure lo scassinare una serratura è cosa che si possa fare a quest'ora! È un'operazione complicata che attira l'attenzione e che, in genere, ottiene l'effetto di far portare immediatamente al posto di polizia. »

Sembrava che Feliciano non fosse affatto preoccupato da quei problemi, né temesse qualche ostacolo o pensasse quale scegliere fra le diverse soluzioni. Egli camminava svelto, ma non in modo da essere notato. Seguì l'alto muro di cinta, e si fermò davanti alla porta, con una chiave in mano.

« Bravo! — pensò Raul, — poiché il modo più semplice ed elementare per aprire una porta chiusa è di averne la chiave, egli ha la chiave che gli occorre. Il signore rientra a casa sua, tranquillamente! Chi può farci caso? »

Infatti il giovanotto girò due volte la chiave nella serratura, girò due volte un'altra chiave che azionava il chiavistello interno, entrò e disparve.

Raul pensò che, se Feliciano, come era probabile, si accontentava di chiudersi la porta alle spalle, senza tirarne il catenaccio, non sarebbe stato difficile riaprirlo. Far agire una serratura che non sia chiusa a doppio giro, è l'infanzia dell'arte. Bastano un grimaldello ed una grande esperienza. Raul mise dunque in pratica la sua idea: attraversò la strada deciso, introdusse il grimaldello, e...

« un secondo signore rientrò in casa sua, tranquillamente. »

Una metà della parte destra della corte era occupata da una costruzione senza piani: dalle finestre non era possi-

bile vedere chi entrava in quella specie di capannone, né chi ne usciva.

Raul vi entrò senza far rumore. Prima c'era un piccolo vestibolo che dava, da una parte sul guardaroba nel quale erano attaccati alcuni soprabiti, e, in faccia, su di un'altra stanza isolata, che il signor Dugrival si era fatta riservare, e che aveva ammobbiliata con una vasta scrivania, con scansie e librerie. A terra molti tappeti.

In un angolo un armadio a muro che dissimulava una cassaforte, era aperto: in ginocchio davanti alla cassaforte, Feliciano.

Il colpo è fatto

Egli era tanto assorto nel suo lavoro, che non udì giungere Raul, il quale, del resto, si era fermato sulla porta socchiusa, dalla quale lo spiava.

Feliciano agiva con velocità e sicurezza. Fece girare i tre bottoni senza esitare, come se conoscesse già la cifra della combinazione, e si servì di una chiave che aprì la cassaforte come se fosse stata la sua.

Il pesante sportello d'acciaio fu aperto.

Nell'interno si vedevano molti incartamenti che Feliciano non degnò neppure di uno sguardo: evidentemente, egli cercava qualche cosa d'altro.

Egli scartò quelli dell'ultimo piano, poi quelli della parte centrale, passando la mano di dietro alle carte. Il secondo tentativo ebbe successo, poiché egli ritirò la mano con uno serigno azzurro, abbastanza grande, che doveva essere la cosa che cercava.

Sempre in ginocchio si volse un po' verso la finestra per vederli meglio, il che permise a Raul di non perdere neppure uno dei suoi movimenti.

Aprì il coperchio. Lo serigno conteneva una mezza dozzina di diamanti che il giovanotto esaminò lentamente e che si mise in tasca ad uno ad uno, con gli stessi gesti flemmatici.

Ed era proprio quella flemma che stupiva Raul. Egli aveva così la prova che l'operazione era stata preparata assai bene, che le informazioni dovevano essere assai precise, e che tutto doveva esser stato calcolato in modo che Feliciano potesse agire con tutta tranquillità. Egli non si preoccupava affatto dei rumori che provenivano dalla corte e dalla casa. Sapeva, evidentemente, che a quell'ora non sarebbe stato disturbato.

« Fare del bimbo un ladro... » aveva ordinato la Contessa di Cagliostro. Se Feliciano era il bambino di allora, l'ordine era stato eseguito: Feliciano rubava. Feliciano scassinava. E con quale abilità! Nessun movimento inutile. Sangue freddo e metodo. Arsenio Lupin non avrebbe potuto far nulla di meglio.

Farne un ladro...

Dopo che ebbe vuotato lo serigno, Feliciano si accortò che non vi fosse alcun doppio fondo, e che l'ultima scansia della cassaforte non contenesse altro che dei documenti, e si accinse a richiuderla.

Raul, preferendo di non esser visto, scivolò nel guardaroba e si nascose dietro i soprabiti appesi. Feliciano, d'altra parte, non aveva neppure avuto il sospetto di esser stato spiato, e si allontanava tranquillamente.

Attraversò la corte, uscì, e dal di fuori richiuse la porta a doppio giro di chiave, come l'aveva trovata.

Raul allora ritornò nella stanza della cassaforte, e la tranquillità di Feliciano era stata tale che egli si sentiva così sicuro da sedersi comodamente in una poltrona per riflettere a suo agio.

« Fare del bimbo un ladro... »

(Continua)

**I dolori nel dorso
v'invecchiano**

Risanatevi con l'uso delle

**PILLOLE
FOSTER**

PER I RENI

efficace
diuretico

PRODOTTO ITALIANO

ho capito!

**è spumante
gamberotto**

S.A.G. Gamberotto
Milano - Venezia - Torino

"L'onda bacia l'orizzonte..."

NOVELLA

Stefano chiese: — Hai poi deciso per il viaggio di nozze?

— Altro che! — affermò Battista. — Decisissimo. Alle undici in chiesa, a mezzogiorno gran colazione, alle quindici partenza per Genova e alle diciotto partenza per l'America del Nord.

— Nientemeno! Sicché la famosa «prima notte» la passerete a bordo?

— Sicuro! Ho progettato una cenetta in cabina, io e lei, in *tête-à-tête*. Sarà delizioso! — E sul viso di Battista si dipinse quell'espressione di beata balordaggine che contraddistingue l'uomo felice.

Ma Stefano abbozzò una smorfia.

— Non approvi? — indagò l'altro.

— Sì, sì... — ammise Stefano. — Però, bada che anche una bella camera di albergo, ha i suoi lati buoni.

— Soppassata, soppassata! — esclamò Battista. — Senza contare che, tanto Mini quanto io, abbiamo sempre sognato di fare un viaggio per mare.

— Come? — stupì Stefano. — Questo sarebbe il vostro primo viaggio per mare?

— Il primo! Pensa che bellezza!

Stefano scattò: — Sciagurati! Voi non sapete quello che fate! Se proprio ci tieni a pavigare, vai a Napoli e poi a Capri. Ma che le tue voglie marinare si arrestino lì!

Battista sorrise, un po' compassionevole. — Sei il solito pessimista, — disse, scrollando il capo. — Ma non sai che oggi il viaggio di nozze per mare è la gran moda?

— Ti aprirò gli occhi, incauto — proseguì Stefano, con tono paterno. — E ti deserverò fedelmente la nostra prima notte di nozze. Anche Marta ed io, come tu e Mini, non avevamo mai fatto un viaggio per mare o cogliemmo all'impazzita l'occasione del primo fra i due importanti viaggi nella vita dell'uomo (l'altro è quello che si fa per il mondo di là) per toglierci questo ardente desiderio. E così la sera stessa del nostro matrimonio ci imbarcammo su di un magnifico piroscafo, per una altrettanto magnifica crociera. Avevo fissato un appartamento di lusso, e decidemmo di cenare in cabina, *tête-à-tête*, proprio come mi hai detto che vorreste fare voi. Vuoi sapere la lista? Me la ricordo ancora, figurati. Ostriche, caviale, aragosta all'americana, macedonia di frutta e spumante...

— Mi hanno detto che a bordo si mangia tanto bene... — osservò Battista che era goloso.

Stefano lo guardò a lungo, non un mezzo sorriso, prima di continuare:

— Si mangia bene, eh? Già. Ma forse fu colpa del cameriere al quale avevo ordinato la cena e che mi fece notare come quelle vivande fossero un poco indigeste; il fatto è che quando io mi sedetti a tavola assieme a Marta, l'appetito non c'era. Lo dissi a Marta e lei pure ammise di non avere grava volontà di cibo. Affibbiammo il fenomeno alla nostra reciproca comprensibile emozione e bevemmo due coppe di spumante per metterci, come suoi darsi, in *transè*. Poi Marta disse il classico «chissà che cosa farà la mamma a quest'ora» e bevemmo dell'altro spumante per scacciare la malinconia. Fu allora che notammo per la prima volta come il vino nelle coppe e il ghiaccio semidisciolti nel sec-

chiello sciabordassero lievemente. Si ballava. L'Amarissimo era di cattivo umore. Marta disse che si sentiva la testa pesante e mi pregò di aprire il finestrino. Tu non hai mai aperto il finestrino dell'appartamento di lusso d'un piroscafo; bisogna prima di tutto cercare l'apposita manovella, che in genere si trova sotto un armadio, poi fissare la detta manovella sull'apposito perno e infine girare nel giusto senso la manovella medesima. Tutte cose facilissime in condizioni normali, ma orrendamente complicate quando ti senti un cerchio alla testa e gli occhi torbidi e soprattutto quando il pavimento sul quale poggia i piedi si alza e si abbassa nei momenti meno adatti a un simile genere di esercizio.

Cominciai, dunque, col picchiare una maledetta zuccata contro l'armadio, proseguendo col lasciarmi cadere la pesante manovella d'ottone su di un piede e fu solo dopo aver tentato invano ma con ogni energia di girare l'aggeggio nell'unico senso nel quale non avrebbe mai potuto girare che riuscii ad abbassare lo stupidissimo vetro di quel tale finestrino. Durante le suddette operazioni, Marta, che era divenuta pallida pallida, in preda a un evidente nervosismo, non aveva fatto altro che darmi consigli inutili ed esasperanti, aggiunti ad apprezzamenti poco lusinghieri sulle mie capacità organizzative.

Quando, come Dio volle, il finestrino fu aperto, mia moglie disse di sentirsi meglio. In compenso, principiai a sentirmi peggio io. La vista del cielo e del mare che giocavano a rimpiattino mi urtò stranamente. Cominciai a sentirmi fiacco e desolato, avvilito ed esausto. Lo dissi a Marta, spiegandole che avrei preferito richiudere quel finestrino; ma lei mi rispose che non lo facessi, per l'amor di Dio, e che piuttosto mangiassi un boccone, perché forse era debolezza. Orrore, orrore! Il solo pensiero di ingurgitare un briciolo di cibo mi riempì di indignazione. Le ribattei, in malo modo, che se mi sentivo così abbattuto era per colpa sua, di lei, che mi aveva obbligato a compiere sforzi idioti e che avrebbe anche potuto avvertirmi circa la sua poca resistenza al mal di mare.

Allora Marta si mise a piangere, con la testa nascosta nelle braccia incrociate sul tavolo fra il vassoio delle ostriche e quello dell'aragosta all'americana. Io feci per consolarla, avvicinandomi a lei, ma l'odore dell'aragosta all'americana produsse su di me un effetto deleterio e doveti riparare presso il finestrino per respirare un po' d'aria pura. Quando mi voltai, Marta non c'era più. S'era chiusa nella sua cabina.

Pensai, con ributtante cinismo, che avrei soprattutto potuto richiudere il vetro del finestrino per non vedere più il mare. Ma prima bisognava togliere di mezzo quel cibo repellente, che mi faceva venire i sudori freddi al solo guardarlo. Chiamai il cameriere. «Porti via!» gli ingiunsi, cercando di assumere un'aria indifferente. Quello sorrise, l'idiota, strizzò un occhio, l'imbecille, e disse in tono malizioso: «La prima notte di nozze non si ha mai fame, già si sa!» E sorrise ancora, l'animale, quando con molta reticenza e altrettanta malizia m'augurò la buona notte. Volevo rispondergli: «Crepai!». Ma non potei; piombai sul divano, a pancia all'aria e rimasi immobile, con le orecchie che mi ronzavano e la testa che mi girava, a sperare con tutte le mie forze che il mal di mare non giungesse alle sue estreme conseguenze. Invece vi giunse. E quella fu la mia prima notte di nozze.

Segui un lungo silenzio. Poi, Battista, che era rimasto soprapensiero, chiese a Stefano: — Dicevi che a Capri si sta bene anche in questa stagione?

Dino Falconi



ESEMPI DA SEGNALARE

Su proposta del Presidente del Dopolavoro della S. A. Cartiere di Verona (sede di Milano) gli operai di quell'azienda si sono raccolti a turno in un cortile dello stabilimento, dov'era un enorme deposito di detriti ricco di rottami di ferro, e al canto di inni patriottici e di canzoni popolari hanno proceduto al lavoro di scelta e di raccolta del materiale facendone mucchi di decine di quintali da offrire alla Patria. Ecco i bravi operai all'opera.

LA PAROLA DEL MEDICO

Se tu chiedi... Invece dell'olio di merluzzo... grasso che si stende sotto la nostra pelle più soleggiata; nel grosso strato che imbottisce di lardo la schiena del maiale; nel latte della mucca, della capra, della pecora (che brucano erbe); e, più che in ogni altro prodotto animale, nell'olio del merluzzo perché questo pesce è gran divoratore di aringhe, e perché le aringhe sono le sterminatrici dei piccoli esseri marini che pascolano fra le abbondanti, e verdi, alghe irradiate, più lungamente di ogni altra erba, dai raggi ultravioletti del sole nordico che per 6 mesi continui non conosce tramonti.

Se, dunque, tu volessi in parte sostituire l'olio vitaminico... ricorda il latte, il burro, i formaggi freschi e grassi, e la panna che, indirettamente, ti danno la vitamina D delle erbe brucate; ricorda il lardo; e non sdegnarne spesso una fetta cruda, fra due strati di pane e che, se ben masticata, è facilmente digerita anche da stomaci delicati;

ricorda le verdure crude che, per la tua riserva grassa, ti porgono direttamente la loro vitamina; ricorda il sole che non riconosce confini e godine, nell'inverno, ogni breve comparsa per la vitamina del tuo grasso;

ricorda che anche prima che si scoprissero i raggi ultravioletti del sole (quei raggi che i nostri occhi non vedono, ma che tutti gli animali e le piante sentono e godono), la rachitide già si definiva «malattia delle portinerie» perché frequente nei bimbi che abitano stanze a terreno di case in strette vie, e quindi poco benedette dal sole;

ricorda che valida medicina per ogni malato per carenza calcica è pure la luce, e che anche se il sole è velato da nebbia e nubi, ugualmente giungono fino a noi i suoi raggi portentosi e che nessun sole artificiale potrà mai uguagliare; ricorda, insomma, come un'adatta dieta e un'adatta vita possano in parte sostituire i benefici che ci porge l'olio vitaminico.

Dott. Amal

Abbonamenti alla «DOMENICA DEL CORRIERE» per il 1936

ITALIA E COLONIE		ESTERO	
Anno	L. 15,—	Anno	L. 30,—
Semestre	» 8,—	Semestre	» 16,—
Per chi si abbona anche al «CORRIERE DELLA SERA», i prezzi sono i seguenti:			
ITALIA E COLONIE		ESTERO	
Anno	L. 13,—	Anno	L. 28,—
Semestre	» 7,—	Semestre	» 14,50
Trimestre	» 4,—	Trimestre	» 7,50

L'ORARIO CONTINUATO

permette, ora, a tutti gli

IMPIEGATI

pubblici o privati sprovisti di titoli

di studiare per ottenere diplomi e licenze preziose per il loro avvenire

STUDENTI, OPERAI MILITARI, SIGNORINE AGRICOLTORI, ecc., ecc.

Anche per Voi vi sono corsi utilissimi, celeri, economici!

QUESTO E' IL MESE MIGLIORE PER INIZIARE UNO STUDIO SERIO E REDDITIZIO

Per il vostro bene e per quello dei vostri cari rivolgetevi, indicando età e studi, all'Istituto:

SCUOLE RIUNITE

PER CORRISPONDENZA

ROMA - Via Arno, 44 - ROMA

o agli Uffici Informazioni di:

MILANO: Via Cordusio, 2

TORINO: Via S. Frano, d'Assisi, 18

GENOVA: Galleria Mazzini, 1

Avrete, senza impegno, tutte le informazioni su qualunque corso e sui famosi

DISCHI FONOGLOTTA

per imparare il Francese, l'Inglese, il Tedesco, ecc. - Lire 400

200 CORSI, IN CASA PROPRIA,

scolastici: dalle Elementari al Liceo e all'Istituto nautico (preparazione a tutti gli esami di classe e di licenza 1936-37), di Cultura generale, Italiano, storia, aritmetica, ecc. Professionisti per i concorsi governativi e magistrali, per i diplomi di Ragioniere, Geometra, Maestro, Segret. Comunale, Professore di Stenografia, Esperto contabile, Ostetricia, Dirigente Commerciale, ecc. Corsi di lingue estere. di Stenodattilografia, di Contabilità, Militari, di Agraria. di Radio, motori, disegno, meccanica, elettricità, tessitura, filatura, per operaie, Capomaestri e Capotecnici. Corsi femminili, ecc.

Tagliare e spedire in busta a:
Scuole Riunite - Roma - Via Arno, 44

Prego spedirmi gratis il catalogo IL BIVIO e darmi senza impegno le informazioni circa il seguente corso:

Sig. _____ 35-15-12

ARRESTATE LA CADUTA DEI CAPELLI
STIMOLATE LA RICRESCITA
DISTRUGGETE LA FORFORA col
SUCCO DI URTICA
LA MIGLIOR LOZIONE
Fiacone L. 15 franco
F.lli RAGAZZONI - CALOLZIO (Prov. Bergamo)
Chiedete l'opuscolo: *Cura dei capelli*

EPILETTICI NERVOSI
usate
LE POLVERI CASSARINI
il rimedio più sicuro
In tutte le farmacie
Concessionaria S.P.E.S. - Via S. Damiano, 32, Milano
Aut. Pref. Bologna N. 805 del 6-3-36

IL MELLIN È ITALIANO

- L'Alimento Mellin viene fabbricato a Milano, negli stabilimenti della Società Mellin d'Italia, la quale ha capitali interamente italiani, come pure italiani sono tutti i suoi dirigenti, impiegati e operai.
- Non vi è alcuna ingerenza straniera nella gestione della Società Mellin d'Italia, che non ha da inviare alcuna somma, per nessun titolo, all'estero.
- Adottando l'Alimento Mellin per l'alimentazione dei propri bambini, le mamme italiane adempiranno ai due maggiori doveri che loro incombono, specie nel momento attuale: quello di allevare i propri bambini sani e robusti, e quello di somministrare loro un alimento prettamente italiano.

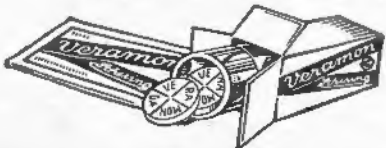


Dolori di testa

La donna, per la sua costituzione delicata e per la frequenza con cui va soggetta a questi dolori, deve ricorrere ad un rimedio speciale che abbia soprattutto la prerogativa di non danneggiare l'organismo, anche se usato giornalmente. Il Veramon si distingue dagli altri calmanti: per l'azione rapida e sicura, perchè non disturba il cuore, perchè non provoca stanchezza.

VERAMON

Prodotto fabbricato in Italia dal 1924



Bustine da 2 compresse.

Tubi da 10 e 20 compresse.

Aut. 6716 R. P. Milano 28 - 2 - 1928 - VI

ALLA SCUOLA DELLE LEGIONI



IV. LE FORCHE CAVDINE

Molti credono che questo famosissimo episodio, diventato proverbiale, rappresenti per la gloria delle legioni romane una passività pressoché ignominiosa. Invece, poche vittorie come questa sconfitta, dimostrano fin dove arrivasse presso i soldati dell'Urbe l'amore per la patria. Roma era da oltre vent'anni in guerra con le popolazioni sabelliche che occupavano il Sannio, le aveva ripetutamente sconfitte e tentava con tutti i mezzi di unificarle sotto il suo dominio.

Dopo la clamorosa disfatta del 431 che portò al suicidio del generale sannita Bruto Papio, i vinti chiesero la pace e l'avrebbero accettata anche durissima, purché fosse salva la loro indipendenza. Ma Roma fu inesorabile ed allora la lotta si riaccese furibonda.

«La guerra, o cittadino», disse il generale sannita Caio Pontio — è giusta per coloro cui è necessaria, e sacra sono le armi con le quali si difende la dignità nazionale.

Caio Pontio era un prode ed astuto generale. Arruolato un forte esercito, prese la via dei monti ed occupò nei pressi di Caudio una serie di colline fortemente boschive, che si levavano a guisa di anfiteatro intorno ad una valle ampia ed acquitrinosa chiusa agli sbocchi da passi strettissimi e rupestri. Poi, saputo che l'esercito romano era giunto nella Campania, prese dieci dei suoi soldati, li vestì da pastori e, con un piccolo gregge ciascuno, li mandò a pascolare nelle vicinanze dell'accampamento romano. Essi dovevano fingersi pastori del luogo e spargere la voce che i Sanniti, piombati sull'Apulia, avevano stretto d'assedio Lucera, città alleata di Roma.

Quando i due consoli che comandavano l'esercito — Tito Veturio e Spurio Postumio — appurarono questa notizia, deliberarono immediatamente di volare in soccorso della città confederata. Non bisognava dare ai popoli della Puglia l'impressione che Roma non fosse in grado di difendere i suoi amici. Si misero subito in marcia, e poiché delle due vie utili una, quella costeggiante il mare, era lunghissima, i consoli si buttarono per il Sannio, e imboccarono le gole di Caudio, per Arpaia e Montesarchio, pensavano di piombare alle spalle dei nemici e sbaragliarli.

In trappola

Entrando dalla gola di Caudio, le legioni s'inoltrarono nell'ampia valle acquitrinosa di cui abbiamo parlato, ma giunti in fondo, trovarono lo sbocco verso la Puglia sbarrato con una invalicabile trincea di tronchi e di macigni, e presidiata da un forte nucleo di Sanniti. Allora i consoli, accortisi della critica posizione in cui si erano andati a cacciare, diedero l'ordine di rifare precipitosamente il cammino, per riguadagnare la gola opposta e uscire dalla valle. Ma anche da questo lato la via era sbarrata, mentre da ogni punto delle colline intorno sbucavano torme di nemici. Narra Livio che fu tanto lo stupore dell'esercito romano davanti a quel disastro, che le legioni, senza che alcuno avesse dato l'ordine, arrestarono la marcia e i soldati si guardavano l'un l'altro come sbalorditi. Intanto annottava. Immediatamente attorno ai consoli si affollarono i tribuni e i centurioni e per tutta la notte non si fece che discutere sul

modo di liberarsi da quella terribile posizione, mentre da un istante all'altro si attendeva l'attacco nemico.

Si fecero diversi tentativi per aprirsi un varco, ma, poiché risultarono tutti disperati, i consoli mandarono ambasciatori a Caio Pontio perché o li lasciasse uscire da quella gola con una pace ragionevole, o li mettesse nella condizione di potersi battere.

«La guerra è finita», rispose Pontio — e voi non volete confessarlo. Io vi lascerò andare dopo avervi disarmati tutti e fatti passare sotto il giogo.

L'onta vendicata

Quando nell'esercito romano furono conosciute queste ignominiose condizioni, si levò un urlo di dolore. I tribuni, i centurioni, i soldati tutti si ribellarono: «meglio morire, farsi tagliare a pezzi, anziché accettare una simile umiliazione». Allora in mezzo al tumulto si alzò uno dei consoli e disse: «Anche io come voi preferirei morire anziché accettare l'umiliazione del giogo, ma se noi consoli, che siamo i responsabili, sacrificassimo l'esercito, tradiremmo la patria e la metteremmo in balia dei nemici. Roma non ha altre forze che queste, e se noi le facciamo tagliare a pezzi, perde con esse l'ultima difesa. Accettare l'umiliazione del giogo è disonorevole, certo, ma io vi dico che per salvare la pa-

tria è lecito anche accettare il disonore».

Terribile fu la cerimonia del disarmo. L'ordine era che i vinti passassero sotto il giogo senza osare di alzare gli occhi in faccia al vincitore. Ma ogni tanto intorno al giogo si verificava un trambusto, ed uno dei legionari veniva passato per le armi. Egli non aveva resistito e, passando sotto le lance, aveva guardato in atto di sfida il nemico. Molti furono quelli che morirono così. Lasciati liberi senza armi e mezzo ignudi si incamminarono verso Capua, ma tanto erano pieni di vergogna che, pur essendo affamati, non osarono avvicinarsi alla città e pernottarono in mezzo alla campagna. Pervenuta la notizia a Roma, fu uno scompiglio. Immediatamente, il senato si radunò per discutere della pace. Bisognava ratificarla, quei patti ignominiosi, o respingerli?

«Respingerli» — gridò una voce da uno dei banchi senatoriali. Era uno dei consoli vinti, Spurio Postumio. Pallidissimo in volto egli continuò: «Il popolo romano non è tenuto a ratificare una pace che è contro il suo onore. I responsabili di essa siamo io ed il mio collega Veturio. Consegnateci ai nemici perché facciano quello che vogliono di noi, ma respingete i patti e vendicate l'onta di Caudio».

La proposta fu accettata e i due consoli, messi nelle mani dei littori, furono legati perché venissero inviati ai Sanniti, mentre l'esercito, tutto di volontari, entrava di nuovo in campagna. Poco tempo dopo davanti a Lucera il generale sannita Giovin Pontio e settemila superstiti passavano sotto il giogo.

L'onta di Caudio era lavata.

Nepos

CONTROSANZIONI LINGUISTICHE

Paletot — Dall'olandese «paleetot» derivò alla lingua francese questa parola notissima anche da noi. Noi anzi la facemmo italiana, *paletto*, e con essa continuammo a indicare quell'indumento invernale che prima si era chiamato più modestamente *cappotto* o *pastrano* o *gabbano* (senza contare gli scherzosi «palandrana» e «palamidone»). Bisogna dire però che, mentre alcuni continuavano a dire italianamente *cappotto* e *pastrano* (i militari, per esempio), altri — i più eleganti — preferivano pronunziare e scrivere, alla francese, *paletot*, aggiungendo puntualmente la *s* al plurale... Ora i casi sono due: o si dice e si scrive *paletto*, ormai che la parola ha acquistato forma e cittadinanza italiana, e che le mamme hanno fatto cucire tanti dei *palettoncini* per i loro figlioli; o si torna all'italianissimo *cappotto* (da «cappa») che si presta egregiamente a diventare *cappottino* per i bambini. Il *pastrano* (da «pastore»), per quanto abbia maggiore affinità col *feraiolo* e con la *livrea*, può anche esso restare sulla breccia. Del resto, poi, nessuno vieta l'uso di tutte e tre le parole *paletto*, *cappotto*, *pastrano*. Tutto sta nell'abolire definitivamente il vocabolo straniero.

Panne — Gli etimologi francesi fanno derivare questa parola dal latino «*pannus*» (panno, stoffa, drappo). A nostra volta, noi diamo la stessa origine alla italiana *panna* che, come termine marinarresco, è «disposizione particolare di velatura, in con-

trasto col vento, affinché il bastimento resti, quanto più è possibile, immobile in mare». (Le frasi sono: «in panna; mettere, stare alla panna»). Com'è facile vedere, da questo all'altro significato (figurato) di «immobilità di automobile, bicicletta e simili, per guasto improvviso», il passo è breve. Ora poiché alla *panne* francese corrisponde tutto ciò che si è detto della *panna* italiana, vedano i signori automobilisti e ciclisti se c'è una ragione al mondo che debba farci preferire la parola forestiera alla nostrana.

Tennis — o *lawn-tennis* che anzi sarebbe l'espressione completa (*lawn*, tappeto d'erba; *tennis*, gioco di palla e racchetta), corrisponde ormai alla nostra *pallacorda*. Con questo nome italiano traducono i dizionari moderni l'inglese *lawn-tennis*; e ciò permette, in tempi di economia anche verbale (i fatti son quelli che contano), di lasciar da parte ogni discussione sulla più o meno esatta equivalenza tra *tennis* e *pallacorda*. Due altre parole inglesi, in uso presso i nostri giocatori di *pallacorda*, devono scomparire: *set* e *game*. Si dice *set* per indicare quel certo numero di *games* che rappresenta un'unità a favore di quel giocatore il quale vince più della metà di *games*. Ma poiché *set*, verbo e sostantivo, fra alcune dozzine di altri significati, ha anche quello di *partita* (al giuoco), potrà essere sostituito da noi appunto con *partita*. *Game*, che vuol dire «divertimento, partita, giuoco, caccia, ecc.» può essere reso da noi con *giuoco* o *tempo*. *

Il "Trovatore", a Roma

In fondo Giuseppe Verdi, superati i primi disastri giovanili e milanesi quando a lui, nato per la musica drammatica, vollero far scrivere secondo il gusto del tempo opere buffe (e queste si dovette tormentosamente comporre, per colmo di controsenso, in lugubri giorni allorché era col cuore straziato dalla pena e dai lutti), in fondo Giuseppe Verdi ebbe le prime rappresentazioni felici e non trovò contro le opere sue quelle inconsulte avversità di pubblico che conobbero (bastino, per tutte, il *Barbiere di Rossini* a Roma e la *Norma* di Bellini a Milano) altri musicisti alla nascita di capolavori non certo imparagonabili ai suoi. Solo per la *Traviata* a Venezia il Verdi subì amaramente, contro l'opera sua, la rivolta del pubblico ostile.

Ma ci furono, — è noto, — disavventure di paleoscenico ed erronea scelta degli artisti al segno che, per raffigurare Violetta morente di tisi, era stata impegnata una cantante di peso massimo: cento chili o giù di lì. S'aggiunga che la romantica *Traviata*, che oggi appare a noi, — sia dramma di Dumas figlio, sia libretto per Verdi, — circondata di tutte le più romanzesche romantiche pur sul fondo eternamente e profondamente vibrante della creatura dumasiana nata da spiriti commossi di un'umanità forse immortale, ai veneziani del 1853 appariva una sfida insopportabile di quel verismo (allora dicevano realismo) col quale Dumas ed altri, nel romanzo e nel dramma, volevano opporsi a Victor Hugo e vincere contro la decadenza, ufficialmente proclamata, del Romanticismo millottocentesco.

Unanime delirio

Assidua fortuna, — o quasi assidua, — accompagnò dunque le opere verdiane. Ma pur tanta serenità di platee di rado una sua prima rappresentazione andò liscia come quella del *Trovatore* a Roma.

In una sera del gennaio 1853 il maggior pubblico romano s'era adunato, impaziente e ben disposto, per ascoltare le musiche di cui Verdi aveva ricoperto i quattro atti del romanzesco e truculento poema lirico allestito per lui da Salvatore Cammarano. E il trionfo, — felice il librettone, stupenda l'ispirata musica, ottima l'orchestra, assestati e sfoggianti sicurissimi acuti i cantanti, — il trionfo si annunciò fin dalle primissime scene e dalla prima melodia di gran respiro.

Se il primo e terzo atto entusiasmarono e solo il secondo, pur piacendo, abbassò il tono del consenso, il quarto atto scatenò in platea e nelle gallerie, — ricchi e poveri accendendosi d'uguale entusiasmo, — un delirio interminabile d'acclamazioni. Il canto del tenore nella prigione, col coro interno e gran campana e rintocchi, fece scattare in piedi tutti gli spettatori come se fossero spinti da un'unica molla. Ne fu verso di rimetterli a sedere fin quando nella prigione non apparve anche Verdi subissato d'applausi, e il direttore d'orchestra non ebbe acconsentito a ripetere il brano meraviglioso due, tre, quattro volte. L'indomani sera un

L'AQUILA DIMISSIONARIA

L'aviatore negro americano Julian detto « Aquila Nera », che doveva organizzare l'aviazione etiopica, ha lasciato Addis Abeba senza concludere nulla. Giunto in Europa, egli ha dichiarato che in Etiopia regna l'anarchia.

L'Aquila Nera d'Harlem, l'aviatore Julian, volato intrepido al soccorso degli Abissini, che del suo colore hanno la pelle, ad essi or volto ha il dorso, ovvero ha preso il due di coppe, ossia dall'Abissinia è già venuto via!

Egli prima volava, sì, per l'aria, ma di sue gesta niun faceva motto; eppur la gloria gli era necessaria come il granel di miglio al passerotto. Ponza e riponza, un di pensò all'Etiopia. « Là », disse, « posso coglier lauri in copia! »

Senza indugio verun, d'Aquila Nera » benignamente si concesse il nome; si legò un pistolone a bandoliera, si piantò un casco sulle crespe chiome, e poi telegrafo, con forza e brio: « Negus, Addis Abeba. Vengo io. »

E, infatti, andò; e, davanti al Re dei Re così, con gran modestia, favellò: « Lei stia tranquillo, e lasci fare a me! Le manca un'aviazione? Io gliela fo! La Nera Aquila son: ben volentieri aprirò l'ali agli aquilotti neri! »

Fatta questa promessa, noto rese al mondo inter che s'era posto all'opera, e l'Abissinia non temeva offese perché ei le stava svolazzando sopra. Non volò molto, a dire il ver, ma invece volar la fama sua pel mondo fece.

Non appena il comando fu in sue mani, gridò al Negus: « Maestà, stia pur sicuro che l'aviazione pronta sarà domani, o doman l'altro, o sabato venturo. Mese più, mese meno, poco conta, purché, una volta o l'altra, essa sia pronta... »

E così son passati mesi otto, e lo stipendio è corso, ma dall'ovo dell'Aquila non nacque un aquilotto. E un dì l'Aquila disse al Negus: « Trovo che qui c'è un pochettino d'anarchia: perciò, levo il disturbo, e vado via. »

Lasciata Addis Abeba, andò a Parigi e narrò ai giornalisti i più minuti particolari di quei bei prodigi che, viceversa, non avea compiuti, e di sé fe' parlar semplicemente perché non avea fatto proprio niente!

TURNO

giornale del tempo, il *Pirata*, scriveva che il quarto atto del *Trovatore* era « un mazzo di fiori da capo a fondo ».

La dama impaziente

Ma peggio fu, — cioè meglio, — le sere seguenti quando, diffusasi la notizia del trionfo del *Trovatore* e delle peregrine bellezze dell'opera, tutta Roma s'affollava al teatro senza riuscire ad entrarvi. E non c'erano, allora, rapide edizioni di spartiti e trasmissioni radio a soddisfare la curiosità di coloro che non potevano ascoltare in teatro. Ma, impaziente di conoscere le melodie nuove del famoso Verdi e non riuscendo a trovar posto in teatro tant'era la ressa ai botteghini, una dama del tempo, maestra nell'arte di piegare a tutte le sue smanie marito e damerini del seguito, riuscì a sentire tutt'il *Trovatore* in mezzo alla strada in questo modo: scoperto un tenore di bella voce e un soprano di buon fiato, la dama e i cavalieri riuscirono a mandarli dentro, una sera, ai posti in piedi, là dove sempre si poteva farsi strada a furia di gomitate, ma dove certamente non si sarebbero arrischiati la dama coi suoi fragili merletti e i cavalieri coi loro delicati velluti. Tenore e soprano avevan l'ordine, — ben pagati per questo, — di uscire nella strada dopo ogni « aria » più applaudita e di ricantarla subito, lì, sotto le stelle, per coloro che non avevano la fortuna di star dentro. Non c'è da giurare che il canto colto a volo in quel modo dai due cantanti estemporanei rispondesse scrupolosamente a quello che Verdi aveva scritto. Ma tant'è: un po' di Verdi rimaneva sempre in quegli improvvisi. Una gran folla s'era adunata attorno alla dama e ai cavalieri e tutti gli spettatori

rimasti fuori raddoppiarono così, in mezzo alla strada, il trionfo verdiano decretato nella sala da quelli che, più fortunati, eran dentro.

Intanto, se il trionfo esterno ebbe luogo una sola sera in virtù di cavalieri ingegnosi che avevano trovato il modo di soddisfare le smaniose impazienze d'una dama lunatica, il trionfo in teatro si rinnovava, moltiplicandosi, ogni sera. Più che mai agguerriti, i cantanti, tra i quali il famoso Beaucardé, facevan prodigi di virtuosità isolata e di perfetti concerti. L'orchestra metteva tutta l'anima nel tipico melodramma in cui Verdi, come in nessun altro, aveva fissato il carattere estroso e largo della sua musica teatralissima, tutta lampi ed effetti, contrasti e voli. Anche i brani apparì più freddi della prima sera (finale del secondo atto, cavatina del soprano, terzo della donna e dei due bassi) s'erano a mano a mano riscaldati e finalmente infuocati. E al « Di quella pira », s'intende, il teatro veniva già in un fragore d'applausi che sembravano un bombardamento.

Fiori, poemi e applausi

Durante gli atti Verdi non faceva che andare e venire dalle quinte alla ribalta e dalla ribalta alle quinte. Di continuo i cantanti dovevano inchinarsi su la cuffia del suggeritore per raccogliervi mazzi di fiori e corone d'alloro che i romani offrivano al Maestro. E ogni sera, alle chiamate di fin d'atto, in mezzo al tuonar degli applausi e con Verdi alla ribalta, una voce comandava all'improvviso dalla platea o dai palchi: « Silenzio! » E il silenzio veniva. Un signore si levava allora, qua o là, nel teatro. Aveva un foglio in mano e a gran voce declamava: era-

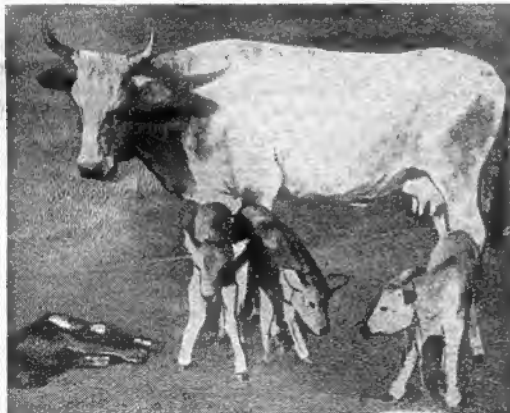
no poesie d'occasione, versi in lode del « sublime compositore ». Verdi ascoltava quei poemi, sovente assai lunghi. Poi, a lettura finita, veniva tra nuovi applausi alla ribalta e, chinandosi a raccogliere il foglio poetico, tendeva la mano al vate che, infilandosi in orchestra tra i violini, riusciva a raggiungere le dita del barbuto genio lassù.

Contro i maldicenti

Poi, durante le molte repliche e mentre, — Parigi e Vienna, Madrid e Pietroburgo, — tutti i teatri d'Europa chiedevano l'opera, la folla, a furia di applaudire il Maestro, incominciò a fanatizzare anche per i cantanti. Furono allora per questi i mazzi di fiori, le corone d'alloro e le poesie declamate in platea. Ci fu anche chi, infatuandosi sempre più per i cantanti, cominciò a svalutare l'opera del musicista. Si diceva nei caffè romani: « Sì. La musica è bella. Ma più bella appare per il divino modo in cui gli artisti la cantano... » Facile è immaginare che tali commenti del caffè tra piazza Navona e piazza Colonna presto giunsero all'orecchio di Giuseppe Verdi il quale, mentre si preparava a veder nascere un mese dopo la *Traviata* alla Fenice di Venezia, e tutto era acceso da estri nuovi e buone speranze per l'opera che aveva dovuto comporre (così diceva) « senza perdere un minuto di tempo », non esitò, una sera, a dire agli amici romani: « Sì... Il *Trovatore* è stato senza dubbio un trionfo. Ma avrebbe potuto essere di più se la Penco e Beaucardé non me l'avessero a metà contraffatta, povera opera, cantandola a quel modo... ».

Luolo d'Ambra

LE MUCCHE PROLIFICHE



Para che i parti vaccini trigemini e quadrigemini non siano poi tanto rari come in teoria si ritiene. Dopo il caso americano da noi segnalato, ecco altre due mucche, d'Italia questa volta, che hanno dato alla luce rispettivamente



quattro e tre vitellini. Il parto quadrigemino è avvenuto nella tenuta agricola « Val di Rose », in Comune di Chioggia: i quattro vitelli appena venuti alla luce pesavano complessivamente 77 chilogrammi. Uno di essi è morto subito dopo la nascita. Il parto trigemino si è avuto invece alla cascina « Madonnina », a Buscoido (Mantova), e i tre vitellini sono vivi e sani.

CHI LI HA VISTI?



Da qualche mese si è allentata da casa senza dare più notizie la giovane Giuseppa Restuccia di Giovanni, di anni 24. E' alta, snella, di colorito bruno e di capelli pure scuri. Vende quadri dipinti sul vetro ed è anche nota ai suoi clienti col nome di Pina del Giglio. Chiunque ne sapesse qualcosa farebbe opera buona scrivendo alla signora Chiara Misitano - via Bucanza Isol. 50 n. 75 - Messina.

Anche il quindicenne Guido Casarotti ha abbandonato la famiglia da circa tre mesi. E' alto m. 1,55, ha capelli castani, occhi celesti, viso e corporatura regolari. Quando lasciò la sua abitazione indossava calzoni neri lunghi e giacca cenere. Chi ne sapesse qualcosa può scrivere al signor Emanuele Casarotti - via Canapificio, 4 - Udine.

REUMATISMO



NO, NON NE SOFFRO MAI ADESSO. USO IL LINIMENTO SLOAN; È UN RIMEDIO MERAVIGLIOSO.

Sollievo immediato fin dalla prima applicazione. Delle migliaia di persone nel mondo intero possono testimoniare l'efficacia del Linimento Sloan, contro i dolori reumatici e le sofferenze che producono le articolazioni irrigidite. Esso è il rimedio per eccellenza contro il Reumatismo, la Lombaggine, la Sciatica, il Mal di Schiena, i Raffreddori di Petto, le Lussazioni e le Contusioni.

Non correte il rischio di rovinarvi tutto l'organismo col prendere delle medicine — eliminate il dolore, per mezzo di un'applicazione esterna, sul posto stesso dove si fa sentire. Usate cioè il Linimento Sloan quando soffrite di dolori muscolari o nevralgici; esso penetra immediatamente e fa cessare il dolore.

Si vende in tutte le Farmacie al prezzo di Lire 7.65. (Aut. Pref. Firenze, No. 761: 7-3-28 VI)



Prodotto fabbricato interamente in Italia dalla S.I.B.-L. Mariotti-H. Roberts e C. Anonima Italiana - Firenze.

ISCHIROGENO

a base di fosforo, ferro, calcio, chinina con silicina senza stricnina

RICOSTITUENTE MONDIALE PER ADULTI E PER BAMBINI

Si vende in tutte le farmacie a L. 10,80 la bott. normale e L. 45,10 la bott. grande. Si spedisce gratis l'opuscolo contenente giudizi dei più illustri Clinici sull'ISCHIROGENO, quali nessun'altra specialità medicinale possiede. Indirizzare le richieste all'Inventore Grand'Uff. O. BATTISTA - NAPOLI

Leggete LA LETTURA

L'EMULO DI BOSCO

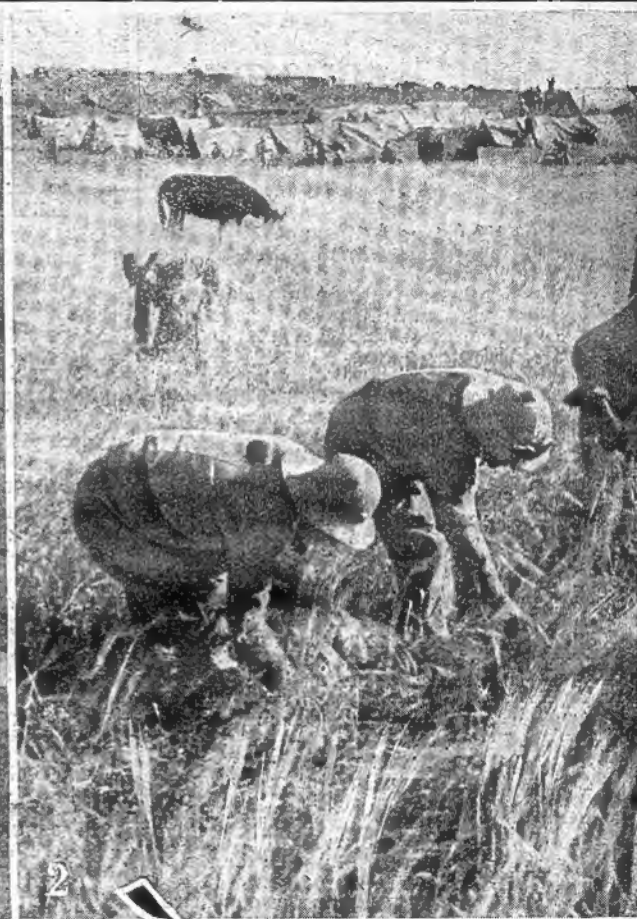
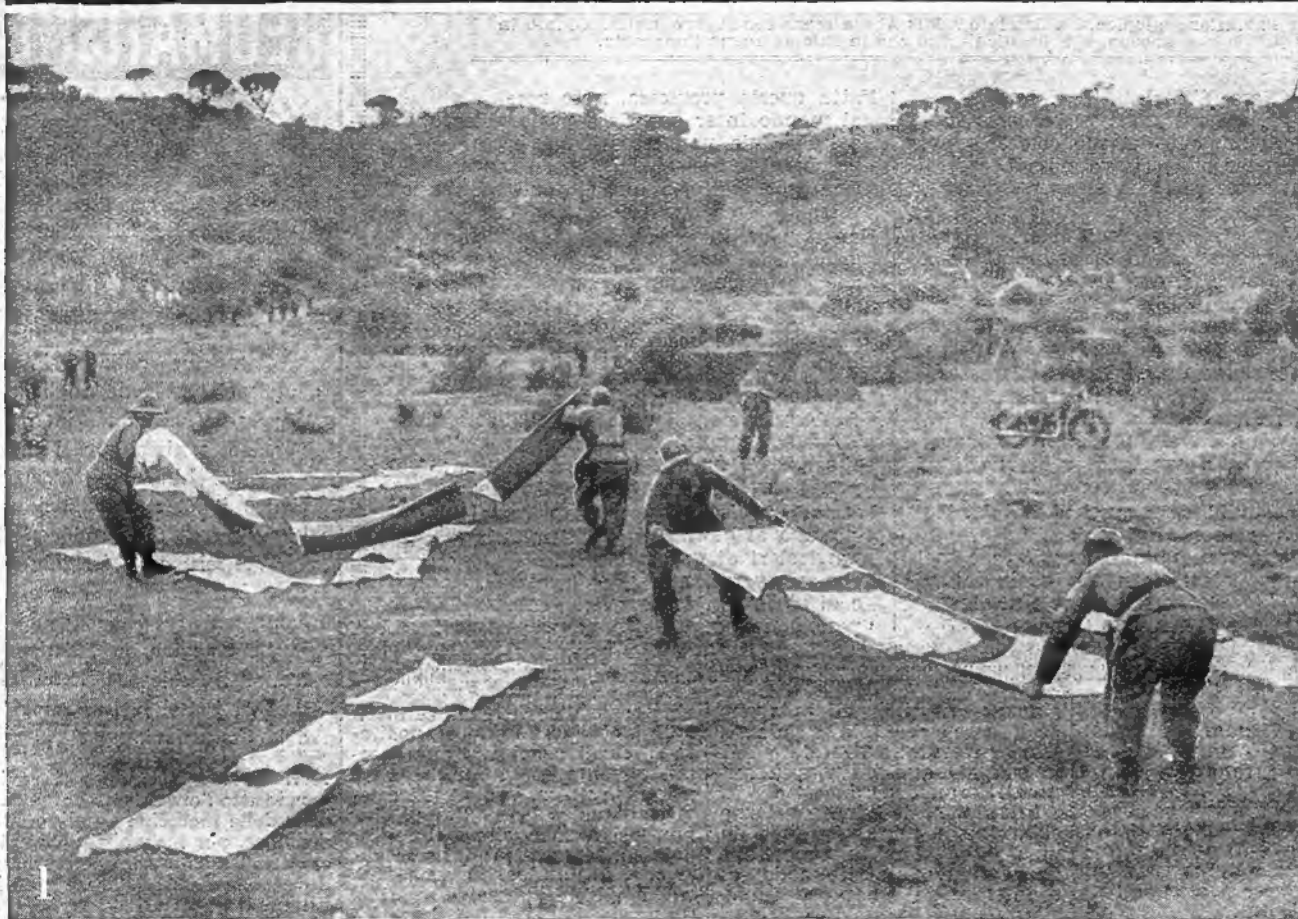


Stupefacenti giochi prestidigitatori per Sala e Teatro tutti spiegati in modo che da chiunque, con un po' di buona volontà, si possono ben eseguire, sia in pubblico che tra gli amici. Trovate quello di levar la camicia ad uno spettatore senza spogliarlo. — Fazzoletto contrassegnato, tagliato, lacerato e... raccomodato. — Carte danzanti. — Ballo dell'uovo. — Uccello morto risuscitato. — Orologio pesato nel mortale e raccomodato. — Bacchetta divinatoria; nonché 80 altri segreti giochi di fisica, chimica, carte, ecc.; tra cui: Capelli elettrizzati (sensazionale). — Luce nell'acqua. — Combustione del corpo umano. — Cottura d'uovo senza fuoco. — Fare sparire la testa a persone della compagnia. — Moto perpetuo. — Indovinare carte pensate ed il tempo che una persona sia stata lontana dall'amante. Giochi assolutamente nuovi alcuni dei quali eseguiti alla presenza augusta del Sovrano d'Italia e premiati. — Pagine 200 con numerose illustrazioni esplicative. — Prezzo lire otto franco di posta raccomandata ovunque Ordini con vaglia alla LIBRERIA EDITRICE DOMINO, Via Roma, 122-B - Palermo. — A richiesta spediteci gratis catalogo Libri curiosi.

La lotta contro la Lue

La Chemioterapia moderna ha risolto col SIGMARGYL il problema del trattamento scientifico della lue per via orale, trattamento illustrato nella monografia SIFILIDE E SUA CURA PER VIA ORALE, pubblicazione che si spedisce gratis ed in busta chiusa dalla S. A. Specialità Farmacoterapiche, Via Napoli Torriani 3 - Milano.

Aut. Pref. Milano, N. 4000 - 1906



DALLA TIGRE ALLA

Avventure di spionaggio

SENTIRSI FELICE

(Dalle memorie di P. M. Ch. Keller)

Da mezz'ora non riesco a staccare gli occhi da questo cartoncino azzurro, che ho ricevuto con la posta di stamane. Evidentemente, invecchiando, sono diventato sentimentale. Eppure gli angoli della mia bocca hanno sempre quella inconfondibile piega, che mi faceva da tutti considerare uno scettico. Anzi, col tempo, questa piega si è fatta più profonda; è diventata quasi una ruga: già, una ruga, e ormai, ad osservarla bene, esprime forse soltanto una grande amarezza.

L'ho detto io, che sono diventato sentimentale! Che direbbero i miei colleghi d'un tempo, se mi vedessero? Se vedessero il « terribile » Keller, che da mezz'ora sta fissando un cartoncino azzurro, una partecipazione di nascita, e che ogni tanto si preme l'angolo degli occhi dove brilla una lacrimetta? Oh, Keller, il commuovi perché due bravi sposi che tu conosci, hanno avuto un bel maschietto?

Sì, sono commosso, profondamente commosso, e lo scrivo persino, lo scrivo qui, su questo quaderno dove da tempo vado raccogliendo le memorie più intime della mia strana esistenza; su questo quaderno che forse mai nessuno vedrà.

E' nato un maschietto, e sulla piccola partecipazione azzurra, io leggo ancora una volta il nome della giovane e felice mamma: Laura Burthamm.

Laura Burthamm: quanti ricordi mi suscita questo nome! Rivedo una bambina grande così, tutta occhi azzurri e riccioli biondi, che, accompagnata per mano da una suora, appare sulla soglia del parlatorio nel collegio di Hétamp, e, giunti vicini, si piega sulle gambe in una bella riverenza: la rivedo ancora, più avanti, quando è già una signorina: per giungere al parlatorio dove impaziente l'attendo, ha traversato di corsa l'ampio giardino: ha il viso acceso, le pupille splendidi, il petto ansante, e

mi viene incontro, ilare, con le braccia protese, chiamandomi zio.

Ma d'improvviso fra questi lieti ricordi affiora una nube... E questa nube assomiglia al denso fumo della nebbia che in un mattino d'inverno del '17 si sollevava dal tragico fossato di Rovennes.

Novembre 1917. Da circa due mesi, in un vasto accampamento vicino alla zona delle operazioni, i quadrupedi della nostra cavalleria morivano a dozzine ogni giorno.

— Si tratta di morva, un'epidemia di morva, e purtroppo non c'è niente da fare. Buttate calce, molta calce nella fossa, — aveva detto il capo veterinario; e quando gli chiesero come poteva spiegarsi il flagello, strinse le labbra in una smorfia molto eloquente, e poi soggiunse: — A mio parere, l'infezione è piuttosto misteriosa. Vorrei dire, insomma, che forse qualcuno l'ha provocata.

Per questo intervenimmo noi della sezione segreta, ma dopo più di una settimana d'indagini, il maggiore Graude che dirigeva le ricerche, era esasperato perché l'inchiesta non aveva fatto un solo passo in avanti, e l'epidemia continuava la strage, minacciando di estendersi anche agli uomini.

Fu soltanto verso la fine del mese che proprio io, aiutato soprattutto dalla fortuna, ebbi finalmente la soddisfazione di scoprire una traccia, e ricordo ancora perfettamente, come se tutto fosse accaduto ieri, l'amenissima scenetta che si svolse quando esposi al maggiore Graude il risultato delle mie ricerche.

— Ho pescato quello della morva, — dissi appena entrato nel suo ufficio. A queste parole l'ottimo maggiore, che intento nella decifrazione d'un dispaccio non mi aveva neanche degnato d'uno sguardo, balzò in piedi come spinto da una molla, e precipitatosi verso di me, mi afferrò per i risvolti della giacca dandomi un pugno di scrostate, e urlando: — Parlate, parlate, Keller!

— Si tratta di un borghese — cominciai. — Di uno di quelli che forniscono i foraggi, e che ormai girano purtroppo per l'accampamento come se fossero in casa propria. Da un po' di tempo l'annusavo perché... Sapete, aveva una faccia che non mi quadrava troppo e per di più, dalle ricerche fatte, ri-



1. Segnalazioni agli aeroplani prima che atterrino sui campi di fortuna. — 2. Nei luoghi dell'avanzata: depositi i moschetti, i soldati aprono strade e sistemano il terreno. — 4. Il Fas-



LA SOMALIA



5. Un fiero cammelliere in marcia su Gorraheh. — 3. Scene d'arrivo all'entrata di un accampamento in Somalia. — 3. Scene d'arrivo all'entrata di un accampamento in Somalia.

sulta essere un borghese. Sì, ecco, è apparso da queste parti soltanto dopo lo scoppio della guerra.

— Va bene, va bene; ma su, venite al fatto, — incalzò con impazienza il maggiore.

— Ho sorvegliato assiduamente quest'uomo, ma, per un bel po', non ho trovato nulla di sospetto, e forse mi sarebbe sfuggito se non avessi avuto l'idea di Michelone...

— Michelone! Michelone, avete detto? — proruppe Graude. — Michelone, il ragazzotto sordomuto che lavora col vivandieri del reggimento? Ah, perdiana, è dunque uno spione?

— Ma no, no maggiore. Lasciatemi spiegare... Ieri mattina, sapete, c'era il rifornimento dei foraggi e io sorvegliavo il borghese di cui vi ho detto. Ultimato lo scarico dei carri, seguì cautamente questo borghese, e così lo vado avviarsi con grande circospezione verso la boscaglia di Tour-le-feu, a sinistra del fiume. Inseguirlo anche là, poteva essere pericoloso. Allora corro sulla collina dove c'è l'impianto marconigrafico, sapendo che da lassù si domina perfettamente tutta la boscaglia, e quindi col mio forte-binocolo avrei potuto forse scorgere dove si sarebbe cacciato il misterioso borghese.

Infatti, dopo un po', lo vedo che si ferma come se aspettasse qualcuno. Ora siamo d'inverno e il bosco è pelato per bene, per cui attraverso gli obbiettivi del mio cannocchiale vedo il mio uomo come se mi fosse stato a un palmo di distanza. Passa una buona mezz'ora, e infine scorgo qualcuno che si avvicina al borghese. Il nuovo venuto è un tipo che non ho mai visto da queste parti. I due si mettono a parlare...

Avrei dato dieci anni di vita per poter sentire le loro parole. Ma è appunto in questo momento, egregio maggiore, che io sono aiutato dalla fortuna... Sento un passo vicino a me. È Michelone, il sordomuto del vivandiere. Un sordomuto per modo di dire, perché venne perfettamente rieducato alla scuola di Lamière. Michelone conosce dunque la cosiddetta « lettura labiale »; egli sa « leggere le parole sulle labbra ».

Afferro il ragazzotto e gli ordino: — Guarda, guarda col binocolo quei due; guarda bene, Michelone, e ripetimi che cosa stanno dicendosi. — Il ragazzo obbedisce subito, e sia pure un

po' confusamente, mi ripete: — I cavalli... I cavalli muoiono. Ottocentoventiquattro. Ho ancora due scatole di fiale. Mi occorre un'altra siringa.

Per farla breve, maggiore Graude, due ore fa ho acciuffato il borghese misterioso, e in un primo interrogatorio ha già confessato. Si tratta di un capitano nemico, e si dichiarò molto orgoglioso di quanto ha fatto. L'altro complice, quello che parlava con lui nella boscaglia, mi è sfuggito, ma certo prenderemo anche quello.

Prima di essere trascinato verso il palo per la fucilazione, il capitano nemico che avevo arrestato volle vedermi.

— Non vi serbo rancore per avermi acciuffato. Siete un uomo in gamba, voi, e io merito la morte — egli mi disse stringendomi la destra, e un attimo dopo, alzando con alterezza il viso, aggiunse: — Siamo soldati, e abbiamo fatto entrambi il nostro dovere. Ognuno per la nostra bandiera!

Ma poi, quando dal corridoio del carcere di Roennes giunse un cupo rumore di molti passi che si avvicinavano, il capitano sembrò vacillare, e il suo viso si fece pallidissimo.

— È il drappello che viene a prendermi — egli mormorò con un filo di voce appoggiandosi con una mano alla mia spalla. — Fra pochi minuti sarà la fine. È giusto. Giusto, e ora capisco... Capisco di essere soltanto un uomo. Soltanto un uomo...

La sua bocca si contorse; i suoi occhi brillarono di pianto. — Soltanto un uomo — sussurrò ancora una volta e poi, porgendomi una busta chiusa, riuscì ad aggiungere: — Tene, ve ne prego — e scoppiò in singhiozzi.

Nella busta c'era un biglietto con queste parole: « Laura Burthamm, di anni 5. Collegio di Hétamp. È mia figlia. Ritornate sola al mondo. Abbiate cura di lei; ve ne scongiuro ».

Ora la bambina del condannato è una donna, è una mamma, una mamma esultante, e guardando il piccolo cartoncino azzurro, giuntomi con la posta di stamattina, penso che almeno una volta nella vita, anche un agente segreto può sentirsi felice.

Per copia conforme
L'agente grigio

NON SARETE MAI DELUSI

se per i vostri mali di stomaco vi affiderete al «SALE DI HUNT». Esso correggerà in breve tutti i vostri disturbi: l'inappetenza, la pesantezza, le acidità, i bruciori, la sonnolenza, ridandovi la tranquillità e la gioia del vivere.

Sale di Hunt

Prodotto fabbricato in Italia

Vendesi nelle Farmacie: flacone grande L. 7,90 - flacone ridotto L. 4,25.

Per la salute delle donne deboli ciò che vi è di meglio è il Proton

(Aut. Pref. Torino n. 0043 15-3-1928 VI.)

MOLTA LUCE
DLM 40
POCA SPESA
WATT 37

IL BILANCIO PIÙ FAVOREVOLE

per l'illuminazione è dato dalla nuova lampada OSRAM **D** grazie al suo filamento a doppia spirale

Massima quantità di luce
Minor consumo di energia elettrica

sono le vantaggiose caratteristiche della OSRAM **D** garantite dalla marcatura sull'attacco dei Decalumen emessi e dei Watt assorbiti.

OSRAM-D
PRODOTTO ITALIANO

Come un Italiano potè costruire il castello di Macallè

Durante il regno del Negus Giovanni (un personaggio già presentato nello scorso numero ai lettori della «Domenica»), Macallè fu, per qualche tempo, la capitale etiopica e un italiano geniale vi costruì, sopra un'altura, il castello che vi sorge tuttora.

Quando, nell'ottobre 1895, dopo la vittoriosa azione di Debra-Aillà, i soldati d'Italia entrarono nella città, il castello conservava intatte le torri merlate, e si presentava all'esterno, pur con le tante screpolature dell'intonaco, in buone linee armoniche di insieme.

L'edificio austero fu per l'esercito conquistatore il numero d'attrazione fra tanta abbondanza di «tucul». Si seppe che mani italiane lo avevano costruito, valendosi di materiale e mezzi rudimentali.

Giacomo Naretti, un falegname nativo di Ivrea, verso il 1876 si era avventurato in Abissinia con un gruppo di compagni capaci di svariati mestieri, mosso dallo scopo di tentare la fortuna. Era stato allettato alla rischiosa impresa da un greco, che godeva fama di essere assai pratico di quel mondo selvaggio. Riunita la minuscola brigata di connazionali, via... verso la terra promessa.

Il viaggio fu una terribile fatica e non scevro di pericoli: un'odissea per giungere alla Corte del Negus, una delusione il risultato: niente da fare. Re Giovanni, diffidente per natura e poco amico dei bianchi e refrattario alla loro civiltà, li congedò... gentilmente.

Privazioni e stenti fiaccarono il coraggio dell'avventurosa comitiva, ma Naretti non volle saper di ritorno e rimase laggiù, solo, fidando nella Provvidenza.

Nell'attesa del momento propizio per ritentar la prova di essere assunto al servizio del Negus, si industriò a coglier legna, a dirozzarle ed intagliarle, ad addestrare al mestiere gli indigeni, finché non giunse alla Corte l'eco dell'ammirazione popolare per quello straniero capace di trasformare bellamente la grezza materia.

Allora si presentò di nuovo al Negus. Ottenne un primo incarico di munir di porte e di altri ripari le case del Re. Non

patteggiò il compenso, accontentandosi di non lauta mercede. Con persistente accorgimento, si africanizzò completamente nelle apparenze. Sciamma e piedi nudi, capanna all'uso locale, nutrimento comune, e, soprattutto e sempre, disinteresse, in modo che non si sospettò mai in lui il desiderio dell'arricchimento. A poco a poco il tenace italiano divenne un personaggio: una specie di gentiluomo d'onore del Negus.



GIACOMO NARETTI
(da un'antica stampa)

e godette del privilegio di indossare la camicia di seta e lo sciamma a ricamo.

Sorse più tardi nel Naretti l'idea del castello. Ne propose la costruzione a Re Giovanni, il quale aderì all'idea con entusiasmo. Giacomo Naretti si improvvisò architetto, costruttore, operaio, e formò una numerosa maestranza indigena. Come egli riuscisse a piegare a quella inusitata fatica uno sciame di negri, a costruire quel castello, pietra su pietra, con rozzo materiale, a ferrare le porte, non ci è dato di sapere. Certo è che il castello sino al 1895 poteva ritenersi l'edificio più grandioso dell'Etiopia. C'era persino la Sala del trono: un trono in legno, il trono di Salomone « uguale nella forma » — come il Naretti dichiarò al

Negus — a quello del Re Salomone in Gerusalemme.

Il 17 ottobre 1895 le truppe italiane entravano a Macallè e iniziavano la costruzione del Forte militare che fu condotta a termine, in un mese, con la direzione del maggiore Pietro Toselli. Poi Toselli, dopo l'omaggio reso dal capi e dal clero nella Sala del trono del castello di Naretti, partì alla testa del suo feroce battaglione per la ricognizione ad Amba Alagi. E non tornò più.

Il forte restò presidiato da un migliaio d'uomini del maggiore Galliano. Sono note le vicende dell'assedio. Pagine di gloria che hanno la bellezza delle leggende epiche. Tutte le orde di guerrieri selvaggi — centomila, forse — spinte all'assalto dai più influenti Ras, da Menelik stesso, furono tenute in iscacco da mille soldati rimasti senz'acqua e senza pane.

Alle ore 19 del 21 gennaio 1896 il forte fu sgombrato e allo stato maggiore dell'eroico battaglione gli scioani resero gli onori. Il battaglione accampò tra le orde nemiche, precisamente nel settore riservato agli armati di Maonnen, e vi restò otto giorni. Il 29 il battaglione, cui Barattieri andò incontro per la strada di Hausien, rientrava ad Adaga Hamus.

Ma restavano in ostaggio tra i nemici, a garanzia dell'invio di un plenipotenziario per trattare la pace, nove ufficiali ed un sottufficiale.

« Con perfida slealtà — scrisse Galliano nel suo rapporto — Menelik, all'ultimo momento, dopo essersi solennemente impegnato al libero ritorno al campo italiano di tutti gli ufficiali e soldati componenti il battaglione, ha trattenuto presso di sé i tenenti Partini, Basile, Amendolagine, De Feo, Paolenti, Raimondo e Molledo, i sottotenenti Frignani e Galvagno ed il furier maggiore Magno ».

Il generale Barattieri scrisse al Negus: « lascia liberi gli ufficiali che hai tenuto presso di te e allora ti manderò il maggiore Salsa, col quale potrai intenderti ». Dopo dieci giorni gli ostaggi venivano rilasciati.

E. Rocco

LE AVVENTURE DI UN «MERCERO»

X: La "calentura",

Mi sentivo male, molto male. Già dal mattino alcuni sintomi mi avevano avvertito che la terribile febbre, nota nelle terre basse col nome di «calentura», stava per prendermi: brividi di freddo, pesantezza di capo, difficoltà di respiro... Ora i sintomi si erano aggravati ed io non potevo più reggermi in piedi.

La «calentura» non è di per sé pericolosa: due o tre giorni di febbre altissima, accompagnata da delirio, e poi si sta meglio di prima, salvo una certa debolezza alle gambe: ma essere presi dal male in mezzo alle foreste vergini il sta il pericolo, amigosi! Per fortuna sapevo di non essere lontano dall'«hacienda» di don Torribio, il padre della bella Rosarita che vi ho già presentato in una puntata precedente: mi accoccolai sulla mia carretta, sferzai la mula, e avanti.

Ma il male mi prese prima che arrivassi all'«hacienda», e col male incominciò il delirio.

La vista mi si oscurò: mi parve che il sole si spegnesse, e che una semi-oscurità coprisse di tenebre folte e misteriose tutta la foresta.

E vidi questa oscurità popolata di «zambos», tutti guerrieri dell'occhio sinistro: apparivano e sparivano, spuntando di dietro agli alberi, rituffandosi nell'ombra umida della foresta. Ma ecco che fra questi «zambos» vidi apparire anche dei frati vestiti di bianco, tutti molto somiglianti a quel famoso «fratte» che io stesso avevo abbattuto con un colpo di rivoltella. Tutto ciò non era naturalmente che l'effetto della «calentura» che mi aveva assalito in modo furioso. Non so come non precipitassi in

uno dei molti burroni del terreno: forse la mula aveva conservato quella lucidità di mente che non aveva più il suo padrone, oppure c'è un Dio anche per i «mercero»: fatto sta che la brava bestia continuò la sua via, anche senza le redini o la frusta del padrone.

A un tratto mi parve che dal folto del bosco balzasse davanti a me un cavallo, montato da una bianca figura di donna, la bella Rosarita. La figura della fanciulla mi era rimasta molto impressa nella mente e nel cuore, quantunque fossero passati due anni e mezzo dall'avventura dello «zambo»; essa mi era molte volte apparsa anche in sogno, e solo la coscienza della mia inferiorità economica mi aveva impedito d'imbastire dei sogni dorati a proposito della bella fanciulla. Ma ora, non più frenata dalla mente colpita dalla febbre, la mia anima lasciò sfuggire il grido del cuore.

— Rosarita! — gridai.

— Aiuto, «italianito»! — mi sembrò che gridasse la fanciulla. Con orrore vidi inerpicato sulla groppa del cavallo lo «zambo»... no, non era lo «zambo»: era il «fratte», nella sua bianca veste... no, nemmeno il «fratte»: era un giaguaro, una tigre, la belva più temuta del Messico.

Il cavallo che portava la fanciulla e la fiera sembrava impazzito di terrore: balzava nervosamente qua e là, correva sfrenatamente per alcuni metri

poi s'impennava e scuoteva la groppa per liberarsi dal peso non desiderato.

Io afferrai il mio «machete», o almeno così credetti di fare, e saltai giù dalla mia carretta per correre in aiuto della fanciulla. Ma il cavallo era scomparso... No, eccolo riapparire più furioso che mai. Allora mi lanciai come un dannato sulla tigre, e colpì ripetutamente. Mi parve che mille tenaglie infocate, mi strappassero le carni: mi divincolai in una stretta paurosa, sentii un alito fetido soffiarmi in viso, e poi piombai in una notte dolorosa, senza più sentire né vedere nulla.

Quando mi destai e riaprii gli occhi, mi trovai in una bella stanzetta: ero pieno di dolori e tutto fasciato, tanto da non poterli nemmeno muovere. Un'indiana, vecchia e grassa, stava seduta al mio fianco.

— Dove sono, madre? — chiesi.

— Dios te valga, señor mio — rispose la vecchia. — Sei nella casa di don Torribio.

— Di don Torribio? — esclamai stupefatto.

— Sì, señor. Però ora sta quieto, non parlare; sei stato molto male, e la señorita era disperata...

La señorita! dunque ciò ch'era accaduto non era stato soltanto un sogno creato dalla febbre, ma c'era qualche cosa di vero... E la vecchia aveva detto che la bella Rosarita era disperata! Ma allora il povero vagabondo presen-

Prendere nota: I manoscritti

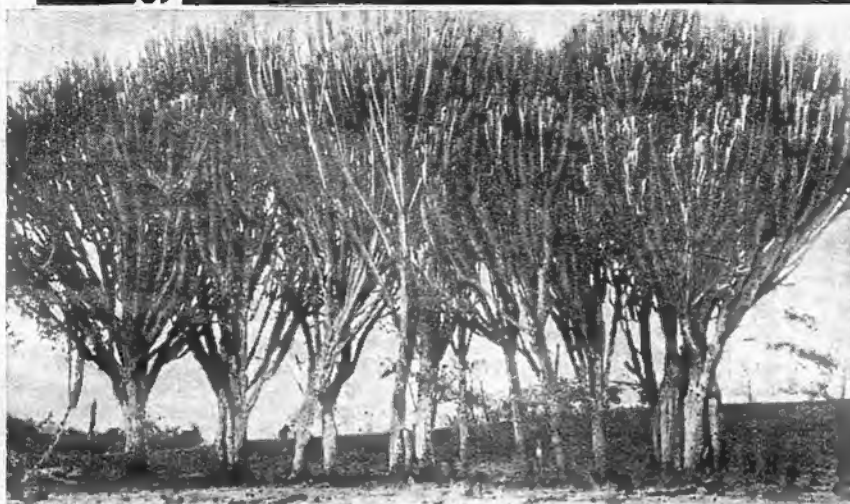
e le fotografie non pubblicati

NON SI RESTITUISCONO

Giganti arborei in Etiopia



Una foglia di *Musa ensete* (Coccio), alta quasi sei metri.



Gruppo di *Euforbie a candelabro*.



Ponte sospeso in liane sul fiume Godeb.



Un *Sicomoro* nella terra dei Galla.

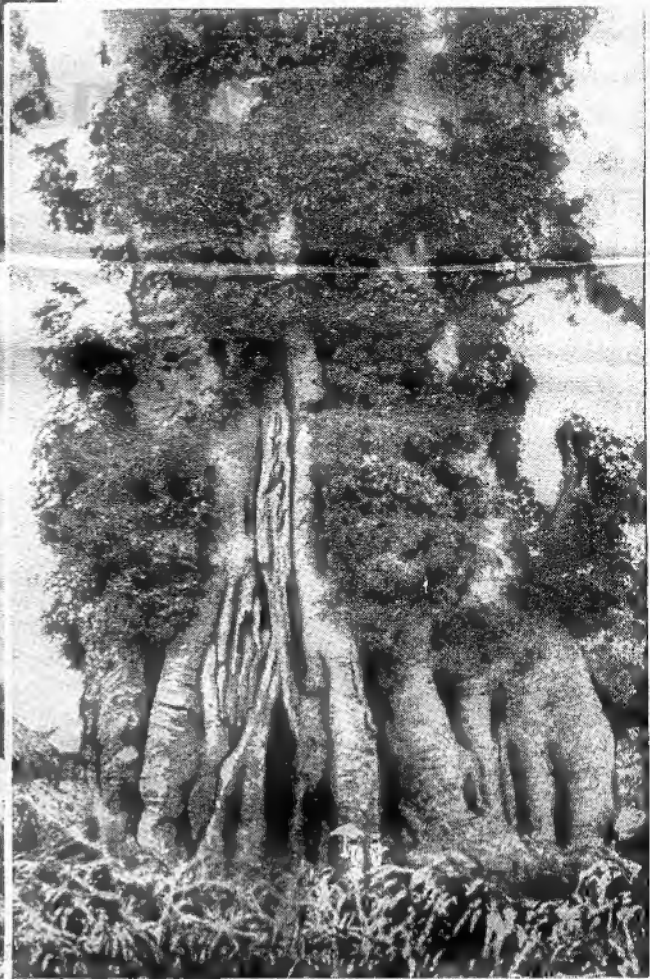


L'*Acacia ombrellifera*.

grande il *Baobab* è anche prezioso per i molteplici usi ai quali si presta. La corteccia, per le sue fibre, è ottima per farne corde resistentissime. Il frutto, dalla scorza legnosa, contiene una polpa bianca e farinosa entro la quale sono i semi. Questa polpa acidula stemperata nell'acqua diventa una specie di limonata dissetante, che gli arabi ritengono anche febbrifuga. I semi sarebbero anche oleiferi. Le foglie hanno virtù medicamentose. E che si vuole di più?

Un altro colosso della popolazione arborea etiopica è il *Sicomoro*. E' questo albero nativo dell'Egitto e dell'Arabia. Col suoi numerosi rami forma una cima molto ampia e può allargarsi a ombreggiare uno spazio di trenta metri di diametro. Ferdinando Martini ricorda di aver incontrato nelle sue peregrinazioni uno di questi colossi i cui rami si distendevano per trentasei metri, mentre la enorme cupola verde copriva uno spazio di seicento metri quadrati. All'ombra sua — riferisce sempre il Martini — possono stare comodamente oltre millecinquecento persone. Particolare non privo anch'esso di curiosità: il legno del *Sicomoro* è incorruttibile, tanto che, nel suo seno, si sogliono mettere i cadaveri da mummificare.

Fra i rappresentanti più cospicui, per dimensioni, della flora abissina, vi sono altri campioni che non possono essere dimenticati. La *Palma-dum*, per esempio, che ha le caratteristiche esteriori opposte a quelle del *Baobab*: è alta e sottile. Ma, come il *Baobab*, è preziosa per la sua utilità: con le sue foglie si fanno stuoie, corde, panieri; il frutto o si mangia fresco o serve, lasciato sull'albero, ad estrarre un umore inebriante. Bisogna anche ricordare le ben diciotto specie di *Acacie*:



Albero interessantissimo, tante volte descritto dai viaggiatori, è l'*Adansonia digitata*, il famoso *Baobab*...

il *Tamarindo*, che può raggiungere i 25 metri d'altezza e dà il noto frutto rinfrescante; il *Russo*, da annoverarsi anch'esso, tra gli alberi più belli e utili: innumerevoli ciocche di fiori rosei pendono dai suoi rami, da cui si estrae un drastico per combattere la tenia, così frequente laggiù.

Cosicché di questi colossi vegetali si può ripetere ciò che dice la gente della «Quercia caduta» di Giovanni Pascoli: «Or vedo: era pur grande» — «Or vedo: era pur buona!»

O. Cerquiglini

Abbiamo veduto in altra occasione quanto varia, ricca e interessante sia la fauna etiopica. Non altrimenti deve dirsi della flora di quella terra.

Forse l'albero più noto dell'Abissinia, fra i caratteristici, è l'*Euforbia candelabro*, di cui basta il nome a descrivere le forme.

Famoso è anche il *Baobab*, il gigantesco esemplare di cui si tutte le flore tropicali d'Africa e anche d'Asia.

In verità non è tanto l'altezza che pone quest'albero tra i giganti della flora di tutti i luoghi (poiché essa raggiunge solo i dieci metri) quanto la sua circonferenza: i rami inferiori si estendono orizzontalmente per oltre venti metri e, pendendo verso terra, nascondono interamente il tronco, dando all'albero la sembianza d'un ammasso enorme di verzura.

Incredibilmente lunga è la vita del *Baobab*. Alcuni di essi, che ancor vivono in Etiopia, potrebbero ricordare il re Solomone *et ultra*. Infatti l'Adanson (il *Baobab* si denomina anche, da questo suo grande studioso, *Adansonia*) assegnò ad alcuni esemplari da lui osservati cinquemila anni di età. E' stato per ciò meritamente detto « il più antico monumento organico del nostro pianeta ».

Per avere idea della sua grandezza, o circonferenza, quella che lo fa essere così sproporzionato rispetto all'altezza, occorre sapere che ve ne sono alcuni il cui tronco non può essere abbracciato da meno di 17 uomini disposti tutti attorno a catena a braccia tese. Oltre che

sarita chiamò aiuto, io mi lanciai come un frenetico addosso alla belva, e la uccisi non senza che questa mi graffiassse tutto il corpo e mi spezzasse il braccio sinistro nella morsa potente della sua bocca.

Conclusione fu che io venni a sapere che, se in quei due anni e mezzo avevo pensato con nostalgia alla bella creola, essa aveva pensato all'«italiano» con nostalgia non minore: e che don Torribio, uomo assolutamente libero da pregiudizi, non pose altro ostacolo alla nostra unione, che la condizione che io continuassi a fare il mio mestiere per un anno, non già per accumulare quattrini, ma per dimostrare che

ero degno di imparentarmi con un valiente *hombre de a caballo*...

□

Se guardate dalla finestra vedete muoversi in quel gruppo di agavi una donna ancora bellissima malgrado i suoi quarant'anni: è lei. Ho dovuto far piantare nel mio giardino molte agavi che le ricordassero il suo paese, del quale aveva in principio tanta nostalgia.

Ma ora ama l'Italia; dice che non solo è un bel Paese, ma che è un Paese forte: e, caramba, tiene rason!

Ed ora vi saluto alla messicana: Dios vos valga, amigos!

G. Bernardi

FINE

PER CHI NON LO SAPESSSE

Che cosa sono le pallottole dum-dum. — Addosso a qualche prigioniero etiopico sono state trovate delle pallottole dum-dum, fabbricate nel Belgio e in Inghilterra. Tali pallottole — il cui uso è stato proibito sin dalla Conferenza dell'Aja nel 1864 — sono state, per così dire, «inventate» dagli Inglesi che per i primi le hanno fabbricate nella fabbrica d'armi di Dum-Dum, presso Calcutta. Si tratta di proiettili deformanti appositamente allo scopo di produrre ferite particolarmente gravi. Le più comuni pallottole dum-dum hanno l'incamiciatura di piombo tagliuzzata longitudinalmente in modo che, toccando il bersaglio, si rompe, dilaniandolo. Fu appunto per la raffi-

nata crudeltà di tale invenzione, che la conferenza dell'Aja interdis- se severamente l'uso di questi proiettili.

Perché si dice: lotta senza quartiere? — Al tempo delle guerre tra Francia e Paesi Bassi, s'era concluso un accordo speciale per cui soldati e ufficiali fatti prigionieri potevano essere riscattati mediante il versamento del quarto della loro paga annuale. Ma questo riscatto finiva con l'essere troppo oneroso, e perciò fu poi abbandonato. Così si impegnavano combattimenti «senza quartiere»: cioè, non si cercava più di far prigionieri per averne denaro, cosa questa che, per riflesso, aumentava la ferocia della lotta.

L'enciclopedia

tava qualche interesse agli occhi di lei!

Mi riaddormentai e feci dei sogni d'oro...

A che prolungare questo disadorno racconto, del quale del resto indovinate la fine?

Rosarita, in una passeggiata a cavallo, aveva trovato in una cavità di una rupe due piccoli giaguari: dopo essersi assicurata che la madre non era in vista, se ne impadronì e li portò via.

Ma non aveva fatto che pochi passi, che la tigre ritornò e si lanciò sulla groppa del cavallo, dilaniandolo cogli artigli.

Fu allora che il terribile gruppo si presentò ai miei occhi resi opachi dalla «calentura»: Ro-



Stabilimento
in Milano - Via Menotti, 39

dove si fabbricano

il Formitrol

prodotto italiano

che preserva dalle malattie l'apparato respiratorio, e che riesce utilissimo per chi viaggia, per chi è esposto ai bruschi cambiamenti di temperatura, per chi vive in ambienti chiusi.

erOvomaltina

prodotto italiano

alimento completo che nutre intensamente senza aggravare lo stomaco, prezioso per i convalescenti, per i vecchi e per i bambini.

Chiedere, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta

D.A. Wander S.A. Milano



Non soffrite!
Bayerino sempre vigile
accorre portandovi la salute
con le compresse di

ASPIRINA

La realtà romanzenesca

UN GRIDO AL TELEFONO

Aiuto... aiuto!... Mi ucciderò!
Il funzionario Colmer, senza staccare il cornetto del telefono dall'orecchio, suonò il campanello e all'ufficiale subito accolto consegnò un foglio su cui aveva scritto un nome, Molly Samson, e una via di Chicago.

Prendete con voi alcuni agenti e non perdetevi tempo; disse — c'è una donna che invoca soccorso... Mi stava appunto telefonando...

S'interruppe: nell'apparecchio era echeggiato un colpo d'arma da fuoco seguito da un grido e dall'urto di un oggetto sopra un piano di legno. Il funzionario ebbe per un momento l'impulso di accorrere egli personalmente; ma l'ufficiale che egli aveva chiamato s'era già precipitato all'uscita, e allora si trattenne, restando in ascolto.

Nel frattempo i suoi agenti correvano alla casa ove il misterioso crimine si svolgeva e salivano nell'appartamento occupato da Molly Samson. Essi trovarono la donna adagiata sopra un divano, fra le braccia di un giovanotto. Ella gemeva, e aveva la leggera camicetta bianca macchiata di sangue.

Vedendo gli agenti, Molly Samson, ch'era una bella ragazza bionda, dal volto roseo, si sollevò e respinse d'un gesto violento il signore che l'aveva presa fra le braccia, gridando: — Arrestatelo... è lui l'uomo che ha tentato di uccidermi.

Gli uomini della polizia s'impadronirono dello sconosciuto, che non oppose resistenza.

Sono Oswald Harn, disse tranquillamente; — vi posso assicurare che questa povera signora è forse in preda al delirio, poiché mi accusa di un delitto che non ho commesso e dal momento che non ho verso di lei alcun motivo di odio... ma anzi dell'amore...

Non è vero, — ripeté la donna, puntando l'indice destro contro il signor Harn — egli ha cercato di sopprimermi... per una gelosia ingiustificata... Frugatelo, gli troverete ancora in tasca la rivoltella.

Il giovane guardò Molly Samson, poi soggiunse:

Perquisitemi pure, non rinvenirete nulla.

L'ufficiale allora gli cacciò le mani nelle tasche, e subito dopo le ritirò tenendo stretta in pugno una piccola rivoltella.

Il signor Harn a quella vista, allibì:

Vi giuro che questa arma non mi appartiene — balbettò.

Eppure era in una delle vostre tasche...

Si tratta di un errore fata-

le... oppure di... — s'interruppe, e fissò gli occhi sulla donna, il cui volto esprimeva una crudele decisione.

Qualcuno mi ha messo in tasca, di nascosto, la rivoltella... Comincio a credere d'essere vittima di qualche misteriosa trama diabolica...

Per ora dobbiamo arrestarvi — osservò l'ufficiale. — Andiamo.

S'avviarono all'uscita; il signor Harn appariva disfatto. Gli agenti aprirono la porta per uscire, quando si trovarono davanti il loro superiore Colmer, fermo sulla soglia.

Bene, — egli disse, entrando calmo — ritornate indietro e aspettate i miei ordini. Manca qui una persona che non può tardare a giungere... E puntò su Molly Samson uno sguardo acuto e sardonico che la fece fremere d'inquietudine.



Arrestatelo... è lui, l'uomo che ha tentato di uccidermi.

Pochi minuti trascorsero; poi un uomo comparve.

Sono il dottor Williams — dichiarò. — Mi è stato telefonato per avere qui d'urgenza un medico... Si tratta d'un ferito da visitare... Dov'è?

Là, sul divano, — indicò Colmer. Poi quando il dottore ebbe esaminata la donna, soggiunse:

Nulla di grave, è vero?

Oh, credo...

Allora — proseguì volgendosi agli agenti — lasciate libero l'arrestato, e andate a tener ben fermi il nostro egregio medico e quella cara biondina là... perché temo abbiano tutti e due a cadere al suolo per l'emozione, quando avranno ascoltato questo dialogo sorpreso da un telefono, il cui microfono non era stato messo a posto in modo da togliere la comunicazione. E traendo fuori un fo-

glio, il funzionario lesse: — Brava Molly, — sei stata una commediante perfetta... Il signor Harn sarà certo qui a momenti, se gli hai telefonato come ti ho suggerito...

— Sì, stai tranquillo... — Ricordatelo bene; egli, vedendoti ferita, si avvicinerà a te, costernato, ti prenderà certo fra le sue braccia... Tu sei pronta a fargli scivolare la rivoltella in tasca; l'arma è piccola e, nello stato di orgasmo in cui si troverà, non s'accorgerà di nulla... All'arrivo degli agenti, tu lancia la tua brava accusa; poi, come ti ho già detto, proporremo alla famiglia di Harn, la quale sarà senza dubbio ben lieta di sottrarsi al



disonore e all'angoscia di avere un figlio condannato alla prigione, di indurlo a ritirare l'accusa, affermando di averla fatta in un momento di delirio, dietro, s'intende, una forte somma di denaro... Sono ricchi e possono pagare... Io, al momento dell'arresto, mi presenterò qui come un medico da te chiamato... La ferita che ti ho prodotta è insignificante, ma basta a legittimare l'imputazione di mancato omicidio contro il tuo amante...

I due complici si scambiarono uno sguardo di furore e di costernazione, poi si lasciarono porre le catenelle ai polsi, mentre il signor Colmer, soggiugnando, s'avvicinava all'apparecchio telefonico, e raccolto il cornetto, lo ricollocava al suo posto, togliendo la comunicazione, definitivamente.

Marino

SPIGOLATURE

La gara delle privazioni

Sette anni fa, quando ancora nessuno pensava alle sanzioni, la Fondazione Rockefeller e la Società Mayo, di Nuova York, si misero d'accordo per bandire uno stravagante concorso: allo scopo di richiamare l'umanità a un più austero tenore di vita, stabilirono un premio di 70.000 dollari a favore di colui che avesse sopportato per dodici anni consecutivi le più dure privazioni. Ben 632 persone iniziarono la singolarissima gara, ma 19 morirono in conseguenza delle privazioni, 610 si ritirarono ingloriosamente, tre continuarono a resistere con disperato accanimento... Sono, essi, l'inglese Walton, di Liverpool, il quale da sette anni non assaggia né pane, né carne, né birra, nutrendosi di pillole; il canadese Jack Richards, che oltre a privarsi dei cibi preferiti dorme in piedi, appoggiato a un armadio; l'americano William Smith, del Minnesota, il quale dall'inizio del concorso compie quotidianamente, con qualsiasi mezzo, almeno 120 miglia, riposando la sera le stanche membra su un giaciglio di legno o di pietra.

Tutto ciò per vincere una somma tale da consentire di godere meglio le comodità della vita. Finezze della morale americana...

Le donne al volante

Nonostante le critiche e le ironie dei caricaturisti, pare che le donne siano più prudenti e me-

no... disastrose degli uomini nella guida delle automobili. E ciò non perché siano più gli uomini che le donne provvisti di patente di guida. Secondo una statistica americana, infatti, mille donne automobiliste hanno provocato soltanto 31 incidenti. Mentre per mille uomini, gli incidenti si elevano a 97.

Le amenità della statistica

Uno statistico americano ha calcolato la distanza che coprirebbero, messi uno dopo l'altro, i passi che un suo compatriota compie in media in capo a un anno. Egli assicura che questa distanza equivarrebbe a una linea retta tracciata da Nuova York alla California. Gli americani, si sa, camminano... Ma non è tutto. E' ovvio che, per camminare, bisogna alzare i piedi. Ebbene, se si potessero accumulare tutte le alzate di piedi compiute da un cittadino americano nel corso d'una settimana, si otterrebbe un'altezza di oltre cento metri. Se poi si dovesse tener conto anche delle scale salite, un americano normale raggiungerebbe la più alta cima dell'Himalaya. Sempre che non adoperi l'ascensore...

La statistica del faceto scienziato ci riserva altre curiosità. Nessuno immagina, per esempio, che l'energia spesa da un comune mortale nell'alzare ed abbassare le palpebre basterebbe, in capo a un anno, per sollevare un peso di venti o venticinque chilogrammi...

Uno schiaffo che devia il tranvai

In un viale di Parigi, qualche tempo fa, un signore manesco appioppò un ceffone ad un altro signore. Il colpito, che si trovava sull'orlo del marciapiede, barcollò ed urtò un ciclista che passava; il ciclista, a sua volta, perse l'equilibrio e cadde. Dietro il ciclista veniva di corsa una motocicletta, il cui guidatore per non investire il ciclista, sterzò bruscamente, e... si trovò davanti un autocarro. Il guidatore dell'autocarro cambiò immediatamente rotta, giusto in tempo per urtare in pieno un tranvai che sopraggiungeva. Il tranvai uscì di binario. Morale: non date schiaffi ai vostri nemici sull'orlo del marciapiede...

Il trionfo degli spaghetti

Dal 15 novembre, a Parigi, trionfano gli spaghetti. Il popolo francese ha voluto fare un'altra geniale dimostrazione contro le sanzioni, recandosi in massa nei ristoranti italiani ed ordinando cibi e vini italiani. Spaghetti, maccheroni, fettuccine, ravioli, gnocchi, minestrone, zabaglioni, ecc. sono annegati in fiumi di Chianti e di Asti spumante. Dai grandi locali degli Camps-Elisés alle piccole trattorie dei sobborghi, è una ressa continua che, non solo non accenna a diminuire, ma, anzi, va ingrossando ogni giorno.

X.

CARTOLINE DEL PUBBLICO

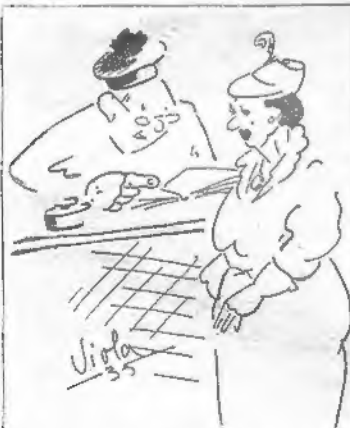
Venti lire di compenso per ogni cartolina pubblicata. Indirizzare: Cartoline - Casella Postale 3456. Ferrovia Milano - Gli invii che non siano su cartolina o biglietto postale sono cestinati.

Fuori di una cabina telefonica stavano, l'altro giorno, in attesa, due, poi tre, poi quattro, poi cinque persone, aspettando che finalmente si sbrighasse una signora, la quale, dietro la porta vetrata, era intenta a sfogliare e risfogliare l'elenco degli abbonati.

Uno dei cinque si decise: aprì, entrò, e con la massima gentilezza disse:

— Signora, vedo che lei non è pratica di queste cose; vuole che l'aiuti?

— Ah no, grazie, — fece l'altra, — sto cercando un nome di mio gusto per un bambino che devo tenere a battesimo domani.



IN TRIBUNALE

Il presidente: — Età?...
La signora: (silenzio).
Presidente: — Si sbrighi, signora, la prego: ogni minuto che perde aumenta la difficoltà della sua risposta!

(Dis. di Viola)

Dico a mia moglie: — Questa sera vorrei uscire un momento... — Con un tempaccio così orribile? — mi obietta lei giungendo le mani. — Non hai proprio cura della tua salute, Carlo! Suvvia, non farmi il broncio. Dovresti anzi ringraziare il Cielo che ti ha dato una moglieletta così giudiziosa!

— Be', — faccio io, rassegnato — non uscirò! — E mi metto al tavolo a fare un « solitario ». Ma ecco che d'improvviso mia moglie mi porge il giornale.

— Carlo, — mi dice — guarda! Al cinema X danno quel film che desideravo tanto di vedere! Presto, tesoro, vestiti! Tu m'accompagni, nevvoro?



TRA MARINAI

— La sfortuna mi perseguita!
— Perché?
— Mi ero arruolato nella Marina per vedere un po' il mondo, e mi hanno messo in un sommergibile!

(Lustige Blätter, Berlino)

PER BEN DIGERIRE PEPTOPROTEASI

dell'Istituto Sieroterapico Milanese che dà la funzionalità normale allo stomaco, ed assicura una perfetta digestione.

Si vende in tutte le Farmacie a L. 8.55

LA FARMACEUTICA MILANO - Via Orsola, 20

Aut. Prof. Milano 967 del 1935-VI

— Sora Verecò — dice la sora Peppa, entrando, con un giornale in mano, in casa della coinquilina — ve porto er foio de oggi co' na notizia interessante assai... — Davvero? V'arringrazio der pensiero gentile... — Leggete qua. Ce sta er grande scandalo de le pelliccie... Hanno scoperto che tutte le marie nun so' altro che conijaccio puzzolente...

— Ah, sì? Date, dateme qua che lo famo legge a quella superbona de la sora Lalla, che se vantava tanto co' quella martoreccia de... conijo!

Dopo che la vicina se n'è andata, lasciandole il giornale, la sora Verecò, si sdraia sulla poltrona e s'immerge, beata, nella lettura dell'articolo, che l'ha fatta esultare. Ad un tratto dà un balzo e grida: — Ah, poretta mè!... Puro l'ermellino è gattaccio schifoso!... Ecco perché quella svergognata m'ha portato, co' tanta primura, er foio!... Perché ce lo sapeva che io ci ho quer mantello d'ermellino!... Bell'azione davvero che ve fanno l'amiche... Bisogna esse' finto e de core cattivo come lei!



LA PROMESSA SIBILLINA

— Il mio fidanzato, per il mio onomastico mi promise mari e monti... — E che ti regalò poi? — Un atlante...

(Dis. di Del Bufalo)

Sopra il mio studio c'è la camera di abitazione di una famiglia, che, non so se sia più rumorosa, o più numerosa. Può darsi che mi sbagli, ma io mi sono fatta l'idea che, nelle ore da me dedicate ai più delicati lavori, gli abitanti del piano di sopra stanno prendendo lezione collettiva di carioca.

Ho invocato ripetutamente un po' di moderazione. Indarno. Ho tentato anche un compromesso: ho pregato cioè la capofamiglia di stendere sul pavimento un tappeto, per attutire i rumori più molesti. Quella mi ha risposto secco secco, di non avere denaro per tappeti.

Ieri presi una risoluzione eroica: salti dalla signora, e la pregai di permettermi di regalarle un tappeto.

Ella, a ciò udire, si fece tutta di zucchero: è un po' imbarazzata, mi rispose: — La ringrazio tanto, signore; ma, già che lei vuol esser tanto gentile, non potrebbe regalarmi piuttosto un lampadario?

La vispa Albione (sull'aria della vispa Teresa).

La vispa Albione credeva scommetto con qualche sanzione di farci dispetto

e sempre più allegria gridava a Ginevra: Con questa sorpresa l'India l'ho presa.

A lei di rimando l'Italia gridò: — Vuoi mettermi al bando?

Da sola farò: non cedo, non prego perché me ne frego.

Confusa pentita Albione dirà mangiarsi le dita che a noi non si fa.



COMPLIMENTO INSIDIOSO

— Oh, signore, io so che ogni parola che esce dalla sua bocca è una bugia. — Ella ha ragione, mia bella e simpatica signorina.

(Dis. di Leda)

LA METAMORFOSI



1. Uovo



2. Larva



3. Crisalide



4. Farfalla

(Dis. di C. Pozzi)

Nelle vetrine di una pasticceria di Roma, fra le tante torte e leccornie, fa bella mostra di sé un famoso piatto dolce, sul quale troneggia il seguente cartello:

Zuppa... di quei tartufi!



I « NOVANTA »

— Qui c'è un imbroglio! Quando ho comprato la vettura lei m'ha detto che faceva i novanta chilometri... — E fa, certamente, ma ci vuole un po' di pazienza...

(Lustige Blätter, Berlino)

Memento.

Quando, o custinatore, quando vedrai giungerti la presente con la posta oh, non scordarti, non scordarti mai che ben trenta centesimi mi costa.

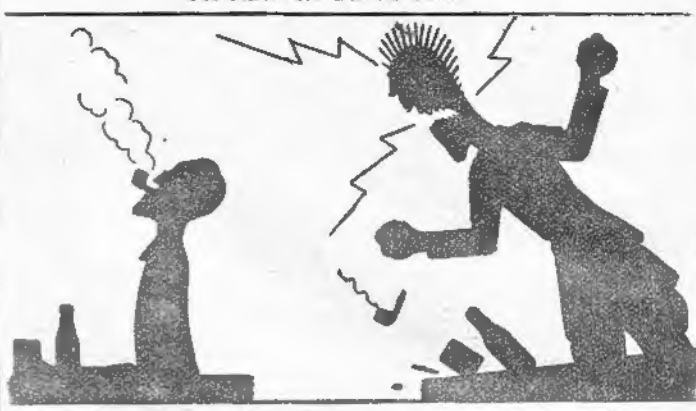
Quando fra il sì o il no tontonerai se il rio costui, le tue ginocchia accosto tiragli un calcio: e se così farai avrò ben, mia fiducia in te riposta.

Quando la loggiorai non la schiorire che la mia borsa ne avrò ben dolore, tal da far la sua pelle raggrinzire.

Quando deciderai, ti dica il cuore che alla Cassa togliendo venti lire io son contento, ed il Giornal non muore.

LEDA

SENSIBILITA' BRITANNICA



Cinque provincie cinesi.

Un villaggio etiopico.

(Dis. di C. Pozzi)

In una Cartolina del pubblico del N. 47 de « La Domenica del Corriere » leggansi due terzine de « La Divina Commedia », che sembrerebbero scritte apposta per raffigurare l'attuale situazione politica fra l'Italia, la Gran Bretagna e gli altri Stati sanzionisti.

Ma il Sommo Poeta ha vaticinato qualche cosa di più preciso, prevedendo esattamente non soltanto l'odierna questione etiopica, ma anche l'atteggiamento ingiustamente ostile della Gran Bretagna — tanto più insaziabile quanto più ricca di possedimenti coloniali — verso l'Italia, così povera in tale campo.

Giudichi il lettore:

E tai cristiani dannerà l'Etiopie
Quando si partiranno i due Collegi, (1)
L'uno in eterno ricco e l'altro inope.

(« Paradiso » XIX, 109-111)

Lì si vedrà la superbia che asseta,
Che fa lo Scotti e l'Inghiese (2) folle,
Sì che non può soffrir entro a sua meta.

(« Paradiso » XIX, 121-123)

(1) Intendi: Stati.
(2) Il Poeta tacé dell'Irlanda, di cui « prevedeva » l'attuale autonomia politica.

Freddurini entra nel negozio del suo salumiere e vede il cartello col patriottico comandamento « non comprate merci straniere ».

Lo guarda e, serio serio, volgendosi al salumiere gli dice: — Lei mette quel cartello, ma il primo a servirsi dei sanzionisti è proprio lei!

— Io? — chiede stupefatto il salumiere.
— Proprio lei: per la sua azienda non ha forse continuo bisogno di... porci?

Questa l'ho sentita ieri in un gruppo di fredduristi.
— Il genio italiano si è sempre infischiato delle sanzioni. Guarda, ad esempio, Raffaello: egli continuava a meravigliare il mondo con le sue opere immortali. Eppure, proprio lui, era Sanzionato.



LE RIFLESSIONI PROFONDE!

— Che cosa strana la vita!
— Perché?
— Ecco: se cerchi cinque minuti di solitudine trovi subito cento amici, cerca invece cinque lire agli amici e trovi subito la solitudine!

(Dis. di Elefante)

Fra le scritte e i cartelli che si vedono esposti in tutti i negozi d'Italia per incitare i cittadini alla resistenza contro le sanzioni, se ne trovano anche alcuni veramente spiritosi. Ecco, per esempio l'originale trovata di un negoziante di Firenze:

ITALIANI
RISPARMIATE
TA
CARNE
BONE

Intanto egli per il primo risparmiava... l'inchiostro!



LA VETRINA STRAVAGANTE

— Corpo di Bacco! Il commesso mi ha vestito da inverno i manichini estivi!

(Berliner Ill. Zeitung)

Ecco come un buon economo ha risolto il fabbisogno di corrente per il suo campanello elettrico:



PREMERE FISCH...

ELIO POSSENTI, Direttore resp. Tip. del « Corriere della Sera » Milano, 1935, Anno XIV

ARANCE DI CALABRIA

scelissime squisite riceverete subito, franche destino ovunque, a mezzo pacco-agrumi, inviando vaglia a:

SACAR - Catona-Reggio Cal.

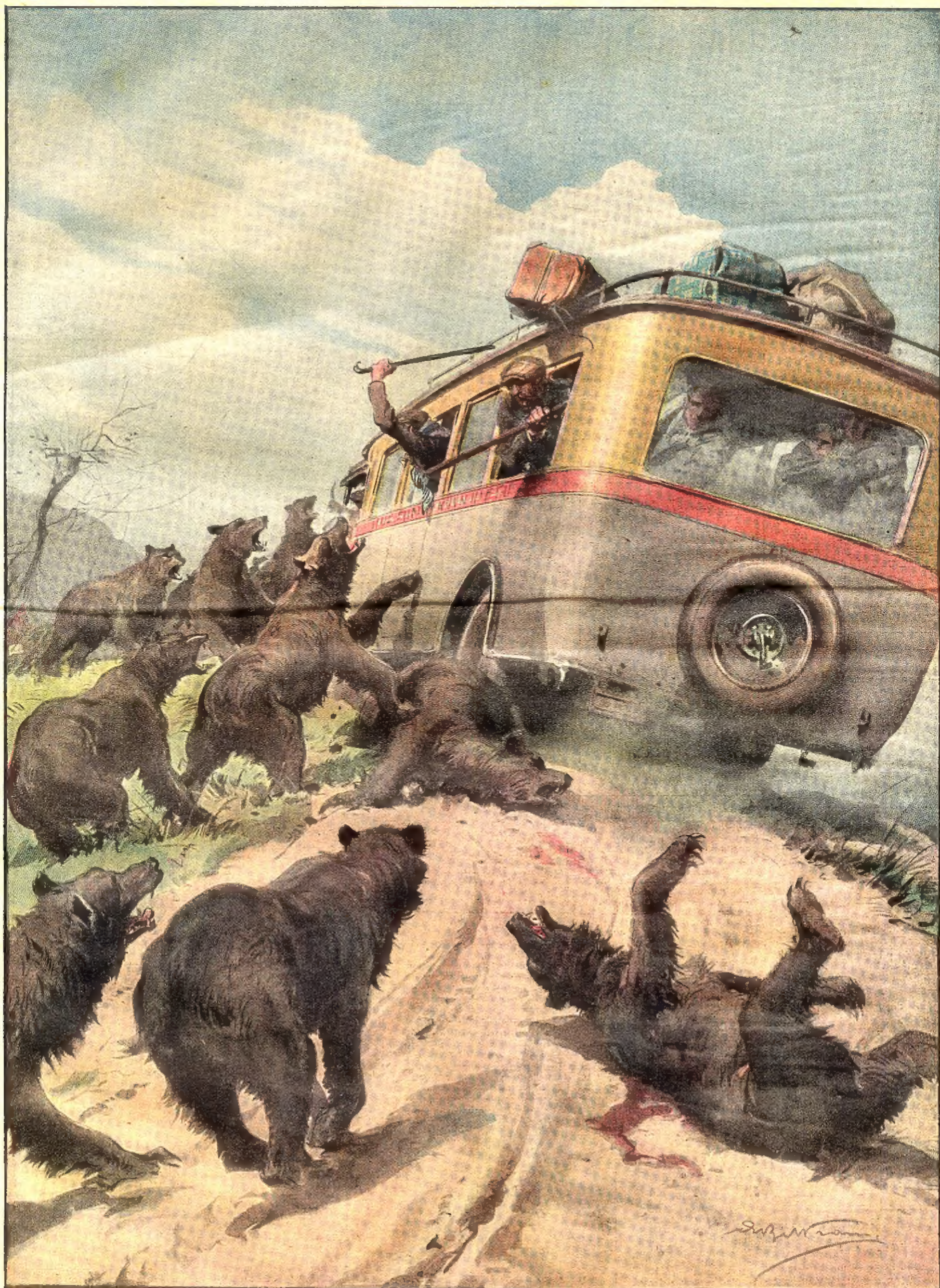
ARANCE - Cassetta tipo: A B C

Kg. 10 ... L. 14 17 21

» 20 ... » 22 28 36

MANDARINI - Cassetta normale - extra

Kg. 10 ... L. 16 L. 22



Lungo una strada dell'Anatolia (Turchia) un autobus con sei viaggiatori è stato assalito da un branco di orsi. Nel trambusto due belve sono state travolte dal veicolo. Premendo disperatamente sull'acceleratore, l'autista è riuscito a liberare veicolo e passeggeri, riprendendo il viaggio. (Disegno di A. Beltrame)